



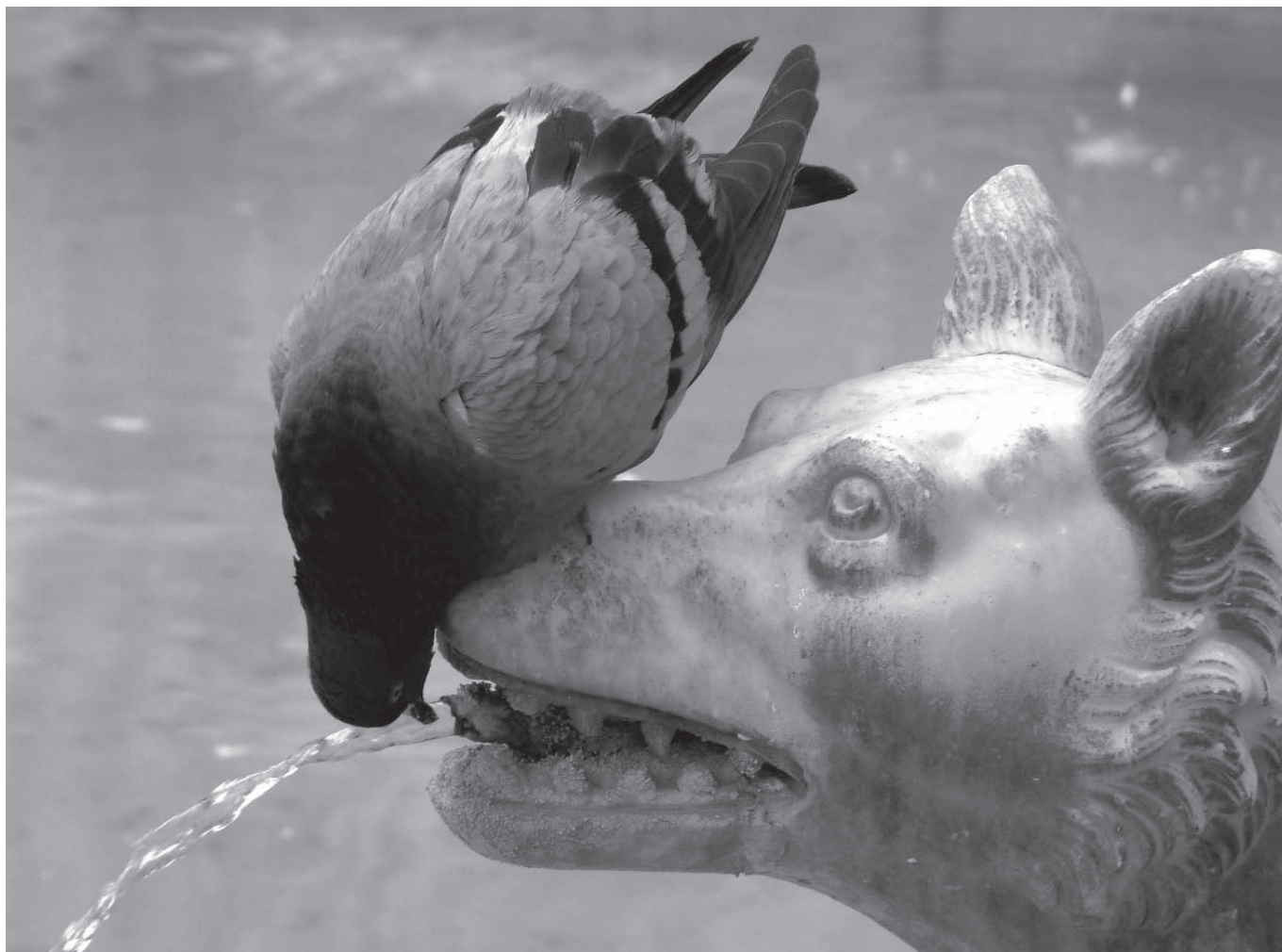
agosto-settembre 2006

mc

messaggero cappuccino



07 Una cosa sola, ovunque siamo



La strategia del dialogo

PREVENTIVO

Dal 16 al 20 ottobre si svolgerà a Verona il Convegno ecclesiale nazionale sul tema: "Testimoni di Cristo risorto, speranza per il mondo". Intensa e articolata è stata la preparazione, necessaria premessa di una buona riuscita. A noi piacerebbe che la "testimonianza" dei cristiani, derivante dal rapporto personale con Gesù, divenisse "speranza" per il mondo intero, passando attraverso la cultura del dialogo.

Cultura che fa riferimento ai contenuti della propria fede da approfondire come premessa necessaria per una testimonianza seria e un dialogo reale; e poi anche nel senso di mentalità che mai si rassegna a seguire altre strade che non siano quelle della testimonianza e del dialogo, sempre e con tutti.

Dietro il polverone suscitato da *Il Codice da Vinci*, sta una ignoranza dei contenuti della fede cristiana che non

è più accettabile. Non è vero che non si crede più a nulla; è vera una cosa ancor più preoccupante: si crede a tutto, magari privilegiando i vangeli apocrifi rispetto a quelli canonici, perché ritenuti "ultima scoperta", tipo "ultimo prodotto" da supermercato, abilmente proposto dalla pubblicità - un po' anticristiana e molto affarista - all'ingenuità e soprattutto all'ignoranza, appunto, della gente anche di Chiesa. Ad un incontro pubblico su *Il Codice da Vinci* in un teatro di Ravenna, una ragazza si è alzata e ha detto: "Chiedo al vescovo e ai sacerdoti presenti se c'era proprio bisogno di questo libro per rendervi conto dell'ignoranza religiosa dei fedeli e per decidervi a fare qualcosa".

Non è possibile una testimonianza seria della propria fede e un dialogo reale con chi non ce l'ha, senza una conoscenza accettabile dei suoi contenuti. Speriamo che il Convegno ecclesiale di Verona segni l'inizio di un approfondimento della fede dei credenti, aiutando anche i parroci che, va detto con chiarezza, se lasciati soli o se non si lasceranno aiutare, non sono in grado di offrire tale prioritario servizio. A quarant'anni dal Vaticano II, bisognerà pur decidersi a dare più cultura e più responsabilità ai laici. Qualcosa faticosamente sta partendo. La riorganizzazione degli Istituti di Scienze Religiose nelle varie regioni sta tentando di conciliare la serietà dei corsi e dei tempi richiesti da una laurea europea con le esigenze lavorative e familiari dei laici. Non è certo facile, ma è una pista concreta che parte proprio in questi giorni per ridare la teologia ai laici: senza formazione teologica rischiano di restare parole vuote la testimonianza e il dialogo del 95% del popolo cristiano.

E poi c'è l'altro significato della "cultura del dialogo", quello che si riferisce allo stile del dialogo e al renderlo strada irrinunciabile. Dialogo tra cristiani: è bello vedere l'impegno del "papa teologo" a rilanciare l'ecumeni-

simo con il mondo ortodosso e con quello protestante. E poi il dialogo tra le tre religioni monoteiste: tra i tanti drammi che riempiono le pagine dei quotidiani, rischiano di passare inosservate alcune notizie che allargano il cuore, come la visita compiuta il 13 marzo dal rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, alla moschea della capitale italiana, visita definita dal cardinal Walter Kasper "un gesto molto importante per costruire insieme la pace". Nella stessa direzione va il libro di Elio Toaff, già rabbino capo di Roma, "Perfidi giudei, fratelli maggiori", nel quale ripercorre i grandi passi nel dialogo cristiani-ebrei; o l'incontro di Walter Kasper con Amos Luzzatto a Camaldoli in maggio sul tema della speranza "su cui si fondano entrambe le nostre tradizioni, ma merce rara, oggi... Abbiamo davanti un mondo pericoloso e difficile di cui dobbiamo occuparci insieme".

Il prof. Azim Nanji, direttore dell'Institute of Ismaili Studies di Londra, sostiene che "l'islam è ricco perché è diverso: deve imparare a riconoscere e apprezzare la sua diversità... il rapporto tra islam e occidente non si riduce alle crociate... non possiamo permettere che siano libri o film come *Il Codice da Vinci* o le vignette su Maometto a far conoscere chi siamo... abbiamo bisogno degli strumenti della libertà intellettuale, della conoscenza profonda e della cultura del dialogo: questi sono gli antidoti efficaci contro ogni pregiudizio, ogni fondamentalismo e ogni tentazione di guerra di religione".

Non serve guerra preventiva, ma dialogo preventivo. Dal Convegno ecclesiale di Verona speriamo venga un incoraggiamento chiaro e forte alla testimonianza di Cristo risorto, speranza per il mondo. Ma passando attraverso la via obbligata di una cultura del dialogo. A tale cultura MC continua a dare il suo contributo. Con modestia, ma con fiducia e continuità. ■■



Sinfonia D'AMORE

IL CAPITOLO 17 DI GIOVANNI
CELEBRA LA FORZA
DIROMPENTE DELL'AMORE

La preghiera incarnata
Il capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni fu denominato *La preghiera sacerdotale di Cristo* da Davide Citreo, teologo protestante del Cinquecento, e da allora la definizione si è mantenuta. Vi troviamo una preghiera densa ed elevata, quasi fosse un concentrato della teologia giovannea.

di Mauro Orsatti
docente di scienze bibliche
alla Facoltà di Teologia
di Lugano

Siamo eccezionalmente ammessi nell'intimità divina. Uno stupendo squarcio di amore di Gesù per il Padre ci fa conoscere qualcosa della vita trinitaria. Gesù si rivolge al Padre, è in relazione con Lui, ma la sua preghiera non può dimenticare gli uomini, chiamati alla «vita eterna», cioè alla comunione trinitaria. L'azione di Cristo sacerdote occupa la maggior parte del capitolo in quanto sono specificate le richieste necessarie perché tale comunione possa nascere, svilupparsi e conservarsi. Più dettagliatamente, la grande preghiera è una accorata intercessione per i discepoli, affinché siano custoditi dal maligno, consacrati, uniti e destinati alla intimità divina. I discepoli si faranno tramite per tutti gli uomini, cosicché alla fine si respira un'aria universalistica che ossigena l'esistenza di tutti gli uomini.

Un possibile schema del capitolo permette di situare meglio il tema che ci interessa. Tutto il materiale può essere così ripartito:

Gesù e il Padre: vv. 1-5

Gesù e i discepoli: vv. 6-26

- il Padre fatto conoscere ai discepoli: vv. 6-10
- preghiera di intercessione per i discepoli: vv. 11-26 (1^a intercessione: «custodiscili»: vv. 11-16; 2^a intercessione: «consacrati»: vv. 17-19; 3^a intercessione: «che siano una cosa sola»: vv. 20-23; 4^a intercessione: «voglio che siano con me»: vv. 24-26).

L'invocazione «Padre» apre la preghiera e ne scandisce i momenti salienti, diventando una specie di richiamo continuo, pieno di affetto, di rispetto, di docilità. Il rapporto Figlio-Padre che apre come nota tematica la sinfonia del capitolo va visto in relazione ai discepoli. Non siamo in presenza di una teologia astratta, distillato di un acuto pensatore, ma di una teologia 'incarnazionistica', inserita nella storia e destinata agli uomini.

Le quattro intercessioni

Ora Gesù passa a spiegare l'opera da lui compiuta: «Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» (v. 6).

Gesù ha compiuto l'opera di rivelare il Padre, il quale, però, non è rimasto una persona estranea che doveva solo essere conosciuta. Egli è pure attivo, è la fonte stessa di ogni vero cammino di fede (cf. 6,44). Infatti si dice che gli uomini sono sua proprietà, donata al Figlio: «Erano tuoi e li hai dati a me» (v. 6b). Non sono gli uomini in generale, ma quelli che «hanno osservato la tua parola», vivendo una sintonia spirituale con il Padre, da quando Gesù lo ha rivelato e reso sempre più familiare. Accogliendo la Parola hanno capito che Gesù è l'Inviato. Sono così nella condizione di partecipare a quel circuito di comunione che lega insieme Padre, Figlio e discepoli.

La preghiera prende ora il carattere più specificatamente di intercessione, segnato da quattro imperativi «custodiscili» (v. 11), «consacrati» (v. 17), «siano una cosa sola» (v. 21), «siano con me» (v. 24), che marciano altrettanti passaggi all'interno del tema. Impariamo a conoscere meglio alcune caratteristiche della comunità ecclesiale: essa è descritta nel suo urto con il mondo, nella sua attività missionaria, nel suo dovere di costruire e vivere l'unità, nella sua tensione e consumazione escatologica.

Gesù prega chiedendo che la rivelazione di Dio sia perennemente viva nei suoi discepoli con tutta la sua forza di santificazione. Essi saranno quindi resi idonei a compiere l'opera loro affidata nel mondo. Essi saranno i sacerdoti del mondo. La preghiera dilata i suoi orizzonti e diventa cosmica, perché i destinatari non sono solamente i discepoli attuali, ma anche quelli resi tali dal dinamismo della parola: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me» (v. 20).



Necessità e urgenza dell'unità

C'è insistenza sul valore dell'unità: «Che tutti siano una cosa sola». La richiesta non lascia adito a dubbi o titubanze. Ci si presenta al mondo con credibilità solo se si è uniti, cioè in comunione. Il pluralismo ecclesiale, da sostanziale ricchezza, può trasformarsi in travolgente rischio di frazionamento. La diversità iniziale, segno profetico dell'azione multiforme ed inesauribile dello Spirito, può diventare, sotto i colpi dell'orgoglio e della presunzione umana, lacerante divisione. L'appello all'unità per essere segno credibile al mondo, trova qui tutta la sua urgente attualità. Lo ricorda bene il Concilio Vaticano II: «Tale divisione contraddi-

ce apertamente alla volontà di Cristo, ed è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura» (*Unitatis redintegratio*, n. 1). Nella stessa linea, così si espresse Giovanni Paolo II nella sua enciclica sull'ecumenismo (25.05.1995): «Ut unum sint! L'appello all'unità dei cristiani, che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha riproposto con così appassionato impegno, risuona con sempre maggiore vigore nel cuore dei credenti, specie all'approssimarsi dell'Anno Duemila che sarà per loro un Giubileo sacro, memoria dell'Incarnazione del Figlio di Dio, fattosi uomo per salvare l'uomo. La testimonianza coraggiosa di tanti martiri

del nostro secolo, appartenenti anche ad altre Chiese e Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica, infonde nuova forza all'appello conciliare e ci richiama l'obbligo di accogliere e mettere in pratica la sua esortazione» (*Ut unum sint*, n. 1).

Gesù non si limita ad una generica esortazione, impegnandosi piuttosto ad offrire la radice e il modello teologico dell'unità: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (v. 21). La chiesa si costruisce sul modello Padre-Figlio. Essendo lo Spirito Santo la comunione di amore del Padre e del Figlio, possiamo concludere che la chiesa si costruisce sul modello trinitario: la distinzione delle persone crea la condizione perché si possa parlare di comunione e la pluralità delle persone si ricompona nella semplicità dell'unico Dio.

Unità eterna

L'unità sussiste grazie all'amore. È l'amore che muove il Padre a dare tutto al Figlio e a dare tutto ai fedeli; è l'amore che muove il Padre a mandare il Figlio nel mondo. È ancora l'amore che dovrà unire i fedeli perché il mondo possa credere in Gesù inviato dal Padre. La misura dell'amore del Padre per i fedeli è la stessa dell'amore verso il Figlio («li hai amati come hai amato me» v. 23): una misura infinita che la teologia successiva espliciterà appunto nella persona dello Spirito. Sul finire della terza intercessione, centrata sul valore comunione, compare proprio questo concetto: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (v. 23).

L'unità chiesta nella terza intercessione non si esaurisce nella dimensione terrena, storica, della vita dei discepoli. Semmai è anticipo, sia pure imperfetto, di quell'unità che avrà la sua piena e definitiva realizzazione nella vita eterna.

La missione di Gesù è consistita nel fare conoscere il Padre, nel rendere i discepoli partecipi di questa comunione che la vita eterna non farà che fissare in uno stato definitivo e completo. I discepoli hanno come meta ultima l'essere con Cristo e con il Padre, contemplare in un godimento senza fine l'atto unico ed infinito di amore che unisce Gesù al Padre. Una contemplazione non da spettatori, ma da persone che partecipano perché coinvolte nella medesima vita divina, dischiusa loro dall'amore di Cristo: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (v. 26).

Se Dio è amore (cf. 1Gv 4,8.16) e se la missione del Figlio è consistita nel far conoscere il Padre, ne consegue che i discepoli hanno conosciuto l'AMORE. E l'amore è creativo, è vita: amore e vita che non si consumano mai nell'eternità della comunione: «Questa è la vita eterna; che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (17,3).

La preghiera di Cristo sacerdote esprime l'ansia divina di riunirsi con i suoi per sempre in un amore che, proprio perché infinito e divino, non elimina nessuno.

Bossuet aveva osservato che Gesù, nella sua preghiera, sintetizza tutta la sostanza del discorso della Cena. Nondimeno, per ricchezza e per spiritualità, questa pagina potrebbe essere paragonata al Prologo. Una pagina semplicemente stupenda, ricca di afflato poetico, di sostanziosa teologia, di tonificante certezza. Se aggiungiamo la sua aria universale ed ecumenica, troviamo una serie di stimolanti motivi perché essa diventi parte viva della nostra preghiera. Dovremmo solfeggiare di più le note qui proposte: saremmo sicuri di costruire una spiritualità sinfonicamente evangelica, con acuti verso la mistica. ■■



Fratello per sorella di Dino Dozzi

OBBEDIENZA

Tre gradi dell'obbedienza. Altro è non condividere le idee o non approvare i comportamenti di un altro, altro è separarsi da lui. Questo era chiarissimo per Francesco d'Assisi, che faceva molta fatica a trovar motivi per separarsi da qualcuno; forse è meno chiaro per noi, che riteniamo sufficiente qualche divergenza di opinione o qualche diversità di comportamento per "tagliare i ponti".

Nell'*Ammonizione III* (FF 148-151) Francesco commenta la frase di Gesù "Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepo-

lo" (Lc 14,33), accostata all'altra "Chi vorrà salvare la sua anima la perderà" (Lc 9,24). Le due frasi evangeliche sembrerebbero far riferimento alla povertà ("chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede"); invece si parlerà dell'obbedienza ("abbandona tutto quello che possiede colui che offre tutto se stesso nelle mani dell'obbedienza"), per arrivare infine alla carità ("chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli..."): una santa confusione delle virtù, dunque, a riprova che i termini, anche quelli sacri, fanno parte del mondo del linguaggio, importante ma

**LA VERA LETIZIA
È NON SEPARARSI
MAI, SOGGETTI
AI FRATELLI
PER AMOR DI DIO**



relativo, rispetto alla priorità della vita e dei comportamenti.

Come spesso accade negli Scritti, vengono presentati tre casi: il primo è costituito da chi, "qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà del superiore, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza" (FF 148). Si noti la concezione "adulta" di questa prima obbedienza: non è necessario il "permesso" esplicito del superiore per ogni minima cosa, basta "sapere" che è bene e che non è contro la sua volontà.

Il secondo caso è più problematico: al suddito che "vede cose migliori" di quelle che gli vengono ordinate, Francesco chiede di sacrificare il suo punto di vista "di sua spontanea volontà" e di obbedire al superiore: questa viene definita "obbedienza caritativa" (FF 149). Il mondo giuridico dell'obbedienza viene "contaminato" da questa infiltrazione di carità.

Il terzo caso è quello che ci interessa più direttamente: "Se poi il prelo dovesse comandare al suddito qualcosa contro la sua anima, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni" (FF

150). "Contro la sua anima" significa contro coscienza, contro il Vangelo. In questo caso estremo, è chiaro che il suddito non deve obbedire, ma la cosa viene detta con una frase secondaria ("pur non obbedendogli"), mentre la frase principale è riservata alla cosa più importante: "tuttavia non lo abbandoni". Anche in questo caso, è il più forte che non deve abbandonare il più debole: il più debole qui è il superiore, che ha perso la strada evangelica, criterio definitivo per valutare forza e debolezza.

Il primo dei tre casi presentati era stato definito "vera obbedienza"; il secondo "obbedienza caritativa"; il terzo "perfetta obbedienza". Questo colpisce, perché nel terzo caso non c'è obbedienza, almeno nel modo comune di esprimersi. La "perfetta obbedienza" consiste non nel fare la volontà del superiore, ma nel non volersi separare da lui, nel non abbandonarlo. Si tratta di una concezione straordinaria dell'obbedienza, che supera i confini giuridici e che si collega con quella espressa in *Regola non bollata* V, 14 (FF 20): i frati "volentieri si servano e si obbediscano a vicenda".

Temere, amare e onorare

Questa obbedienza vicendevole - che consiste nel prendersi cura gli uni degli altri - riguarda tutti, superiori e sudditi, e dura sempre, indipendentemente dai ruoli istituzionali provvisori e sostanzialmente secondari ricoperti nella fraternità. Il riferimento evangelico è quello del lavarsi i piedi a vicenda, da cui nasce un gruppo in cui "nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati frati minori" (FF 23). In questo senso l'obbedienza non divide, ma unisce. In tale fraternità, sia le diversità istituzionali che quelle individuali saranno avvertite non come ostacoli ma come ricchezze comuni.

E neppure l'ottusità o il malanimo degli altri potrà separare Francesco dai fratelli. Illuminante, soprattutto sotto questo aspetto, è la pagina della "vera letizia" (FF 278) con tutti i suoi risvolti anche autobiografici: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". La porta degli altri, dei fratelli, resta chiusa al fratello e fondatore Francesco, che non se ne va, giustamente offeso, ma resta lì, paziente e sereno, con sentimenti fraterni di fronte a quella porta ostinatamente chiusa. È lì, nel non separarsi mai dai fratelli, indipendentemente dal loro atteggiamento, che si costruisce un mondo nuovo di relazioni evangeliche, una realtà di comunione. Francesco ha chiamato "perfetta obbedienza" il non separarsi mai dai fratelli, l'ha chiamata "vera letizia" e soprattutto l'ha vissuta, superando la "grande tentazione" degli ultimi anni di vita, quando l'Ordine sta subendo il fascino della cultura, del potere politico ed ecclesiastico, dei grandi risultati. Francesco non condivide, ma non si divide dai fratelli.

Al Ministro che gli chiede di andare in un eremo perché trova troppo pesante continuare a vivere con i confratelli, Francesco "ordina fermamente" di

restare al suo posto, di considerare "grazia" le difficoltà che sta incontrando, di amare i suoi fratelli e di non desiderare neppure che gli altri diventino migliori (FF 234-239).

Come Paolo apriva ai primi cristiani apriva le porte della libertà permettendo loro di mangiare le carni immolate agli idoli, ma raccomandando però che i "liberi" non disprezzassero gli scrupolosi e questi ultimi non giudicassero libertini i primi, così Francesco permette di "servirsi di tutti i cibi che gli uomini possono mangiare" e ricorda che "la necessità non ha legge", ma per tutti e per ognuno, pur nella diversità di convinzioni e di comportamenti, essenziale è non disprezzarsi mai a vicenda (FF 32-33). Perché il disprezzo sarebbe già divisione.

Anche i "sacerdoti poverelli" di cultura e di moralità Francesco vuole "temere, amare e onorare" come suoi signori, e non vuole in essi "considerare il peccato" (FF 112): la verità più grande e irrinunciabile sempre e comunque ritiene sia il "non separarsi mai dai fratelli". Anche l'interpretazione originale che darà - in FF 690 - del famoso versetto di Ezechiele 3,18 ("Se non avrai annunziato all'empio la sua empietà, domanderò conto a te della sua anima") farà leva non sulla denuncia (in qualche modo premessa di divisione), ma sul buon esempio da dare (strumento costruttivo di comunione).

Tale atteggiamento non vale solo all'interno della fraternità minoritica, quasi fosse un club elitario di "separati": Francesco sa che il Vangelo - rivelazione di un *Padre di tutti* - non tollera muri di separazione di alcun tipo. Loro, i frati minori, siano poveri e austeri, ma "non giudichino gli altri" (FF 85), "non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio" (FF 43). Così saranno, dentro e fuori, segni e costruttori di comunione e di unità. ■■

di Grado Giovanni Merlo
docente di Storia del cristianesimo
presso l'Università degli Studi di Milano



IL FRANCESCANESIMO,
FORMULA DELLA SEQUELA
DI CRISTO, E I SUOI
ADATTAMENTI STORICI

L'idea di massa

Il sostantivo *francescanesimo* possiede un valore evocativo da tutti percepito e conosciuto secondo alcuni stereotipi e luoghi comuni propri del "senso comune storiografico". Quando si pensa al *francescanesimo*, ci si riferisce innanzitutto a una persona e a taluni comportamenti. La persona è ovviamente frate Francesco d'Assisi, trasformato nel *san Francesco* della tradizione ecclesiastica e popolare: il santo della pace, quello con le stigmate, quello che parla agli uccelli, quello che sorregge la *Chiesa* cadente, e così via: vale a

L'assoluto e il CONTINGENTE

dire - grosso modo - il san Francesco dell'iconografia giottesca e postgiottesca, per non parlare del san Francesco "infiorato" (continuamente riprodotti in modo acritico nei manuali scolastici, nelle enciclopedie, nei "video", sui giornali e sulle riviste, eccetera).

I comportamenti sono quelli attribuiti, piuttosto che a individui concreti, all'idea diffusa di *frate francescano*, variamente influenzata dalla letteratura (alta e bassa) e dai mezzi di informazione (e formazione) di massa. Il *frate francescano* (di massa) è genericamente *francescano*: non viene identificato in una delle diverse "famiglie" in cui l'originario Ordine dei frati Minori si è via via articolato, dopo essersi a più riprese diviso. Per chiunque, oggi, distinguere un frate Minore da un frate Minore Conventuale o da un frate Minore Cappuccino o da un frate Minore del Terz'Ordine Regolare non è facile (pur ammettendo che ciascun frate sia visibile con relativa e peculiare tonaca, altrimenti detta saio: ma i frati vivono per lo più in abiti "borghesi", perché sono prima di tutto uomini come gli altri...).

Le diversità storiche hanno fatto il loro tempo: se non - forse - al di dentro, certamente al di fuori delle "famiglie" francescane. Se così è, una domanda si impone: il *frate francescano* quale *francescanesimo* vive e propone ai giorni nostri? Per rispondere a questa domanda, sarebbe necessario più di un numero del «Messaggero Cappuccino». Se rivolgiamo il pensiero al passato, la risposta non è molto diversa: il discorso si fa ampio, articolato e complesso. I frati Minori hanno una lunghissima storia che origina dagli inizi del Duecento e si prolunga sino alla nostra epoca per poco meno di otto secoli (!). Pur solo sulla base di tale lapidario dato, qualche dubbio circa l'unità e l'identità secolare del *francescanesimo* legittimamente non può non nascere. I dubbi si moltiplicano considerando il carattere travagliato, contrastato, duramente conflittuale della

plurisecolare vicenda "interna" dei frati Minori. E, si badi, i travagli, i contrasti, i conflitti "interni" iniziano quando lo stesso frate Francesco è in vita, cioè anteriormente all'ottobre 1226. Già nella prima metà degli anni venti del Duecento il *francescanesimo* non è più uno; ovvero, meglio, già allora non esiste soltanto il *francescanesimo* di frate Francesco, bensì nell'insieme della fraternità dei Minori agiscono tendenze, spinte, attese che non coincidono, anzi divergono dalla sua (di frate Francesco) *proposta cristiana*.

Non è facile

D'altronde, seguire frate Francesco non era davvero agevole. Bisognava capire e vivere la positività del creato e recuperare la corrispondente positività del "valore dell'uomo", senza immedesimarsi nelle ragioni del mondo. Bisognava saper restituire a Dio ogni cosa buona e assumere la condizione di esuli e pellegrini: nella sottomissione totale a ogni creatura, non vergognandosi di lavorare con le proprie mani o di andare, quando non se ne poteva proprio fare a meno, a chiedere l'elemosina di porta in porta, anzi godendo di condividere la condizione delle «persone di nessun conto e disprezzate» e dei «poveri e deboli e infermi e lebbrosi e mendicanti di strada». Occorreva capire che il "chostro" - lo spazio tradizionalmente proprio dei monaci e dei religiosi - non era un luogo definito e isolato, bensì era costituito da "tutto il mondo". Non si doveva pretendere che gli altri fossero "cristiani migliori" di quel che erano, rinunciando a qualsiasi mezzo correttivo, quando non coercitivo, verso chi cadesse nel peccato e nell'errore.

A ben pensare, il *francescanesimo*, ossia la radicale semplicità del «vivere secondo il modello del santo Vangelo», costituiva una difficoltà non piccola per lo stesso frate Francesco d'Assisi. Quando le fonti bio-agiografiche "francescane" parlano di «una gravissima

tentazione dello spirito», di «una grande tentazione» o di «una grande prova» che frate Francesco avrebbe dovuto affrontare all'incirca intorno al 1222-1224 e da cui sarebbe uscito attraverso la straordinaria esperienza della stigmatizzazione sul monte della Verna, possiamo trarre la suggestione che in quel tempo frate Francesco si fosse trovato ad avere davanti a sé varie possibilità di *francescanesimo*, non tutte coerenti con il «vivere secondo il modello del santo Vangelo». Il francescanesimo *subordinativo*, di cui poco sopra abbiamo ricordato alcuni tratti costitutivi e irri-



nunciabili, poteva scivolare con estrema facilità in una dimensione *dominativa*, nella quale la volontà degli uomini, per quanto razionalmente motivata e giustificata, prevalendo, nasconde e dimentica la volontà del Padre («sia fatta la Tua volontà»).

Sintesi dolorosa

Qualora si sia tentati di passare dal singolare *francescanesimo* al plurale *francescanesimi*, di necessità ci si deve impegnare in una riflessione spregiudicata e (perché no?) dolorosa sulla costante compresenza di irrisolte tensioni tra l'*assoluto* e il *contingente*, tra il testimoniare il *Dio cristiano* e l'*affermazione istituzionale e/o personale di sé*. In fondo è la medesima tensione, il solenne dilemma operante in frate Francesco, che lo portò a un drammatico percorso pervenuto infine alla piena e totale accettazione della *volontà del Padre*. Si potrebbe affermare, in conclusione, che i *francescanesimi* siano compatibili con la logica del mondo e che, invece, il *francescanesimo* sia una delle forme più consapevoli e ardue della *sequela Christi*. Amando Gesù Cristo, frate Francesco, per seguirlo, non poté evitare di rinnegare se stesso e prendere la sua croce.

In estrema sintesi, questo è il francescanesimo; questa è la impervia tensione a cui anche i *francescanesimi* non hanno mai potuto sottrarsi nel passato né si possono sottrarre nel presente. Quali siano state le strade di volta in volta percorse (e quali siano da percorrere) e i risultati via via raggiunti (e da raggiungere) è altro discorso. ■■

Di **Grado Giovanni Merlo** segnaliamo *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Edizioni Francescane, Padova 2003, pp. 523



Le vie della PROFONDITÀ

IL CAMMINO
DELL'ECUMENISMO
PUÒ TROVARE STRADE
CHE CI AIUTINO
A SENTIRCI FRATELLI

di Daniel Attinger
monaco di Bose a Gerusalemme

I passi facili

Dal 14 al 23 febbraio 2006 si è tenuta, a Porto Alegre, in Brasile, la IX Assemblea mondiale del Consiglio ecumenico delle chiese alla presenza di 690 delegati di 348 chiese, provenienti da 140 paesi del mondo, sul tema: "Dio, nella tua grazia rinnova il mondo". È l'occasione di fare il punto sul cammino ecumenico. Il sentimento prevalente in questi ultimi anni non era molto ottimistico: si è parlato di "inverno ecu-

menico", di "crisi dell'ecumenismo", di "ripiegamento identitario". È vero che, dopo l'entusiasmo ecumenico che ha segnato il postconcilio, l'ecumenismo è diventato molto meno popolare, probabilmente perché i primi passi erano anche i più facili: pregare insieme, imparare a conoscersi gli uni gli altri, riscoprirsi fratelli, leggere insieme la Scrittura, lavorare insieme in diversi campi, si poteva fare senza che ciò comportasse problemi teologici insuperabili. Furono perfino abrogati gli anatemi che erano stati pronunziati tra Costantinopoli e Roma. Quelli poi che, nel V secolo, erano stati i motivi ufficiali di separazione tra le chiese in comunione con Roma e Costantinopoli e quelle orientali (copta, siriana, armena ed etiopica, nonché chiesa assira d'Oriente), cioè le definizioni sulla persona di Cristo, "vero Dio e vero uomo", "una persona in due nature", furono anche felicemente risolti attraverso una serie di "dichiarazioni cristologiche" che riconoscevano che le chiese condividevano la stessa fede pur con linguaggi diversi. L'accordo tra chiesa cattolica e luterana sulla giustificazione (1999) faceva lo stesso su un tema che sembrava il pomo della discordia tra cattolici e protestanti... Eppure, nonostante tutto ciò, le chiese continuano ad essere divise: sempre si ricorda che la comunione allo stesso corpo di Cristo e allo stesso calice resta impossibile; ci si riconosce fratelli, ma non al punto di poter condividere la tavola alla quale il Signore chiama i suoi fratelli.

Il solco allargato dal tempo

Il problema è che, tra i tempi delle separazioni e oggi, ogni chiesa si è sviluppata per conto suo, imparando a vivere senza le altre, dandosi una propria identità che da tempo è diventata per ognuna molto più importante del semplice "essere cristiani": la figura del papa per la chiesa cattolica, le risposte da dare a tanti nuovi problemi etici

per le chiese protestanti, la fedeltà alla propria tradizione, talvolta quasi etnica, per le diverse chiese ortodosse, sono diventate le nuove frontiere, difficili da abbattere, tanto più che restano spesso questioni da specialisti. Dal punto di vista teologico appare sempre più chiaro che non si tratta di chiedere alle diverse chiese di cambiare il proprio modo di esistere; occorre invece trovare il modo di riconoscere nella fede e nella vita delle altre chiese un'espressione legittima dell'essere cristiani, equivalente a ciò che noi stessi crediamo e viviamo; è un problema di linguaggio: come la stessa cosa si può dire in termini diversi? E questo è evidentemente un problema per addetti ai lavori. Allora forse i cristiani "ordinari" sono tagliati fuori dall'attività ecumenica? Non credo. A me sembra che almeno tre siano i campi in cui il popolo cristiano si può impegnare per l'unità nella chiesa di Dio.

Tre modalità per tutti

Anzitutto, vi è la preghiera: questa non è l'ultimo rifugio, quando non si sa più cosa fare; è invece il fondamento stesso dell'ecumenismo: vi sono delle mura che non s'innalzano fino ai cieli. Ebbene, come quelle di Gerico, che sembravano inespugnabili, sono state abbattute a forza di "processioni" attorno alla città, come ricorda il libro di Giosué, così la fervente preghiera dei cristiani, e questa fatta insieme, condurrà alla caduta degli ostacoli che costantemente si erigono - forse per paura? - sulla via dell'unità dei cristiani. Sarà il nostro modo di dire a Dio, ma anche ai responsabili delle chiese e agli specialisti dell'ecumenismo, che non possiamo più tollerare che il Corpo di Cristo resti ancora lacerato. In questo modo prendiamo sul serio e ci associamo a quella che fu l'ultima preghiera di Cristo la vigilia della sua passione: "siano uno come noi!".

Il secondo campo è quello della lettura biblica: a questa fonte si rinnova e



fortifica la nostra fede. Cercare insieme, cristiani di confessioni diverse, di crescere nella fede in Cristo attraverso una lettura comune della Scrittura non può che condurre a riconoscerci veramente fratelli, e quindi a rendere intollerabile la divisione che impedisce la comunione eucaristica fra di noi. E ciò tanto più che oggi il campo biblico è per eccellenza quello in cui gli specialisti lavorano insieme e si trovano uniti. Se, anni fa, si segnalava, nei commenti biblici, che questo o quell'altro autore citato in bibliografia non era cattolico (ed era come una messa in guardia), oggi questo non avviene più: non certo che i commentatori dicano tutti la stessa cosa, ma le diversità di opinione non seguono più le "frontiere" confessionali; mentre biblisti della stessa confessione possono esprimere pareri diversi, si trovano biblisti di confessioni diverse che danno la stessa interpretazione. La diversità separatrice si è mutata in una ricchezza di significati che indica che la Parola di Dio dice sempre più di quanto possa esprimere la parola umana.

Il terzo campo è vasto quanto il mondo! Si tratta di creare in noi e nelle nostre chiese una specie di riflesso

condizionato, secondo il quale rifiutiamo sistematicamente di fare da soli - cioè all'interno della propria chiesa confessionale - quello che si può fare insieme con cristiani di altre confessioni. È press'a poco quanto raccomanda la "Charta oecumenica", firmata a Strasburgo il 22 aprile 2001 dal card. Miloslav Vlk per il Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa e il metropolita Jérémie per la Conferenza delle Chiese europee quando, oltre alla preghiera gli uni per gli altri, ricorda fra le cose possibili: l'annuncio comune del Vangelo, l'educazione cristiana, la lotta contro la strumentalizzazione della religione a fini etnici o nazionalistici, la difesa delle minoranze, la difesa della parità di diritti per le donne in tutte le sfere della vita, il sostegno agli organismi impegnati nella salvaguardia della creazione, la lotta contro l'antisemitismo, il dialogo con gli ebrei, il dialogo con i musulmani, la difesa della libertà religiosa e il dialogo con tutte le persone di buona volontà. Questo ci permette di ricordare che l'importante non è l'incertezza circa la lunghezza della via che porta all'unità, ma la gioia di poterla percorrere insieme. ■■



Decrescere per essere più FELICI

LIMITARE LA SFERA
MERCANTILE DELLA VITA A
FAVORE DI SERVIZIO
E AUTOPRODUZIONE

intervista a Maurizio Pallante
a cura di Stefano Folli
della Redazione di MC

IL genere umano è uno solo, ma una dimensione comunitaria globale fatica molto ad affermarsi. Del resto, se una piccola parte delle persone ha accesso e consuma gran parte delle risorse, lasciando solo le briciole al resto dell'umanità e mettendo a repentaglio la stessa esistenza del pianeta, serve un ripensamento dei meccanismi sociali, politici ed economici generali. Negli ultimi anni ha sempre più conquistato spazio il concetto di

decrescita, di cui Maurizio Pallante è uno dei maggiori teorici in Italia. Nel 2005 ha pubblicato un libro che ha fatto molto discutere: "La decrescita felice" (Editori Riuniti).

Tendere al basso, alla decrescita, anziché all'alto, all'aumento del benessere come lo intende la nostra società occidentale, può essere visto come uno strumento di unità e di comunione tra gli uomini?

Il meccanismo della crescita, che significa crescita delle merci (non dei beni), cioè degli oggetti e dei servizi che vengono scambiati per denaro, comporta un consumo crescente di risorse e una produzione crescente di rifiuti. Per far crescere l'economia sempre di più occorre un'innovazione tecnologica, che da una parte aumenta la produttività e dall'altra accelera i processi di sostituzione delle cose, e quindi le trasforma in rifiuti; ma soltanto un quinto dell'umanità è in grado di partecipare a questo tipo di economia, gli altri ne sono esclusi. Un discorso di maggior uguaglianza non comporta che tutti possano avere le stesse opportunità dei popoli occidentali, perché questo non sarebbe sostenibile a livello di risorse. Quello che occorre è invece un'economia che diminuisca questo processo di crescita economica, sfruttamento delle risorse, produzione dei rifiuti da parte di un quinto dell'umanità, perché tutti possano avere a disposizione maggiori risorse per soddisfare i propri bisogni.

Il meccanismo della decrescita comporta per i paesi ricchi lo sviluppo di due virtù sociali: la sobrietà nell'uso delle risorse e l'autoproduzione. Se si autoproducono delle cose, si riduce il meccanismo di mercato: è una logica decrescente di per sé. Se io devo produrre dei pomodori per venderli farò in modo di piantare più piante possibile e userò concimi chimici e fertilizzanti perché il mio obiettivo sarà produrne il più possibile. Se produco i pomodori per

me stesso, una volta che ho calcolato il fabbisogno del mio consumo, non ne farò di più, altrimenti lavorerei senza nessuna utilità. Inoltre, facendoli a mia misura non avrei neanche bisogno di utilizzare sistemi drogati per far rendere la terra più di quanto renda. Un atteggiamento di questo genere, che significa cambiare profondamente i modelli culturali nei paesi occidentali, è anche il modello che consente ai paesi poveri di avere più risorse, e di soddisfare i propri bisogni senza la logica della crescita, che poi si maschera con la parola "sviluppo".

Si tratta di una questione di cambiamento di valori culturali, una radicale inversione di tendenza, anche a livello politico.

Il sistema politico dei paesi occidentali è unificato sul meccanismo della crescita. Le distinzioni tra destra e sinistra vanno sempre più sfumando, perché entrambe ritengono che sia positiva la crescita economica, che la torta cresca il più possibile: lo scontro avviene su come dividere la torta. Invece l'idea della decrescita è il prodromo di un nuovo paradigma culturale, che supera questa distinzione destra/sinistra e rimette in discussione il modello di sviluppo occidentale degli ultimi tre secoli. Il concetto della decrescita supera le distinzioni ideologiche tra le persone: tutti coloro che stanno ragionando su questo tema, e ne incontro tanti nei miei viaggi per l'Italia, indipendentemente dalle convinzioni, dalle idee di fondo, dalla visione spirituale della vita, si riunificano in un'esigenza di cambiamento radicale di un modello culturale. È una cosa appena agli inizi, però c'è lo sforzo di molti in questa direzione.

L'altra cosa molto importante è che tutte queste persone provenienti da culture diverse non fanno solo ragionamenti di carattere teorico, ma fanno delle riflessioni a partire dai cambiamenti che hanno attuato all'interno delle loro scelte di vita. La cosa più bella che mi

capita è che moltissime persone mi dicono di aver trovato, leggendo il mio libro sulla decrescita, le idee che già avevano elaborato, forse non in maniera così sistematica, ma proprio a partire dalle proprie esperienze di vita.

Quello che è importante sottolineare, che si può già intuire dal titolo del libro, è che la decrescita non deve essere vista come una cosa triste e negativa.

Innanzitutto bisogna precisare che la decrescita si riferisce alla produzione di merci, non di beni. Abbiamo cose eccessive, che faremmo bene a sfrondare, però

oltre a questo si propone la sostituzione di merci con beni. La povertà e la ricchezza non si misurano sui soldi posseduti: i soldi sono la capacità di acquistare delle merci. Ma se io mi produco dei beni, non ho bisogno di comprare delle merci. Quindi la ricchezza e la povertà non possono più essere valutate in termini monetari (due dollari al giorno), perché questo criterio comporta che gli individui siano completamente dipendenti dal mercato. Una persona che si sgancia dal mercato perché si produce una serie di cose, ha meno bisogno di comprare e questo spostamento comporta, a parità di soddisfazione del bisogno, una riduzione dell'impatto ambientale, del consumo di risorse e della produzione di rifiuti. Questo dà felicità perché garantisce un mondo più pulito e cose più buone, con una minore necessità di lavorare per avere soldi per andare a comprarle.

L'altro concetto è che questo tipo di impostazione rimette in auge tutta la dimensione dei valori spirituali, la dimensione non materialistica dell'uomo. Nella società più ricca di merci, gli Stati Uniti, più della metà della popolazione prende regolarmente psicofarmaci. Quindi tanto felice non è. Questo è il secondo spostamento della decrescita: se noi dedichiamo meno tempo al lavoro per avere degli oggetti, abbiamo più tempo per la nostra dimensione spirituale, per le nostre relazioni umane, per la contemplazione e tutte quelle dimensioni che danno un senso alla vita e oggi vengono ostacolate dalla ricerca spasmodica delle cose e del denaro per poterle acquistare.

Il modello a cui si dovrebbe tendere è quello di un'economia basata su tre sfere di attività: la sfera dell'autoproduzione della maggior quantità di beni e di servizi; quella degli scambi non mercantili, basati sul dono e sulla reciprocità; la sfera mercantile a cui si deve poter accedere riconoscendole, però, la giusta dimensione. ■■





L'istituzione c'è quando non si VEDE

L'EFFICACIA
DELL'ISTITUZIONE
CONSISTE
NELL'ESSERE DI AIUTO
SENZA APPARIRE

di **Monica Catani**
insegnante di religione
in Germania

La regola e la sua percezione
Quando diversi anni fa ho colto con gioia la possibilità di unire la mia vocazione pedagogica con il servizio catechetico grazie all'insegnamento di religione nella scuola, avevo la ferma convinzione di avere trovato dal punto di vista professionale il lavoro ideale in cui far fruttare i miei talenti e occuparmi di ciò che mi interrogava fin nel profondo

e faceva parte imprescindibile della mia esperienza di vita.

Venivo da un'esperienza comunitaria parrocchiale e fraterna di Gi.Fra. che sentivo molto forte e che avevo ritrovato, sia pure con sfumature diverse, anche dopo il mio trasferimento in Germania.

Ignoravo allora in modo quasi completo che scegliere questo lavoro mi avrebbe inserito inevitabilmente e in modo nuovo

nella sicura e protettiva rete spirituale della Chiesa, ma anche in quelle maglie decisamente un po' strette della Chiesa istituzionale. L'istituzione, questa sconosciuta! Anche se chi si occupava della mia formazione si sforzava di farmi presente che con il mio lavoro futuro ne sarei diventata automaticamente una rappresentante e che c'era una grande differenza fra il ruolo di colui che in Chiesa fa volontariato e quello di chi è impiegato professionalmente.

Verso la fine del corso di studi ci veniva consegnato addirittura il libretto con le regole, morali e di comportamento, necessarie per garantire la conformità fra la mia vita "pubblica" e l'istituzione che mi preparavo a rappresentare. Ricordo bene il fastidio al pensiero del contenuto di questa sorta di manuale (e alle sottintese minacce di conseguenze, dovesse un giorno venire a mancare questa conformità), ma ricordo anche una certa ironia e umorismo – addirittura da parte di colui che ce lo stava consegnando – che ci hanno messo in grado di sfogliare il libretto, portarlo a casa e sistemarlo in uno scaffale per lasciarlo al suo triste destino di polvere, di rimozione ed oblio.

La logica della burocrazia

Oggi che posso vantare alcuni anni di esperienza di vita nell'istituzione che rappresento, comincio a capirne alcuni meccanismi. Soprattutto mi rendo conto che essa porta insita un'indubbia mentalità aziendale con caratteristiche ed esigenze ben precise: necessità di contarsi (e grossa inquietudine nello scoprire il pauroso calo di numeri); necessità di controllare le finanze e di "razionalizzare" personale o stipendi; necessità di usare gli strumenti oggi comuni per farsi conoscere (pubblicità!); necessità di ponderare bene i propri investimenti di capitali (umani e monetari) in progetti convenienti e promettenti; necessità di creare i presupposti per una continuità dell'istituzione stessa nel tempo. Essendo

la Chiesa in Germania anche datrice di lavoro (è il sistema obbligatorio di pagamento delle tasse per la Chiesa legato all'appartenenza e al reddito che glielo rende possibile) deve ovviamente adeguarsi a comprensibili necessità. Essa può vantare oggi un apparato istituzionale solido, una sana e inevitabile burocrazia, tante regole, quasi altrettante interpretazioni (elastiche o meno) di queste regole, alcuni impiegati che fungono da superiori a cui puoi (o devi) rivolgerti in caso di necessità. E vive del contatto diretto con tutti i temi tipici del mondo del lavoro. È di scottante attualità il progetto del nuovo sistema di pagamento degli insegnanti di religione. Si parte dal presupposto che la retribuzione debba essere anche per noi legata alla produzione. Chi più rende deve guadagnare di più, a maggior dispendio di energie deve corrispondere alla fine del mese una busta paga più pesante. Così si discute molto animatamente su quali siano i criteri di "produzione" nel campo della catechesi e dell'evangelizzazione (se questo già da sé non facesse perlomeno sorridere, basterebbe uno sguardo al Vangelo, alla parabola dei lavoratori nella vigna ad esempio, per capire che Gesù fa proposte di tutt'altro genere).

Quando l'istituzione fa emergere questi gustosi paradossi, in genere reagisco con la necessità di tornare alle radici, riscoprire le motivazioni che mi hanno spinto a mettermi in gioco e hanno confezionato il mio presente. La mia esperienza personale di fede è stata sempre pienamente inserita nella Chiesa istituzionale. Le persone concrete a cui tanto devo ne sono imprescindibilmente parte, tuttavia la presenza dell'istituzione mi è sempre sembrata leggera, e l'esperienza di Chiesa che ho fatto era esclusivamente esperienza di comunità e fraternità.

L'equilibrio dell'invisibile

Ancora oggi nel mio quotidiano a scuola l'istituzione Chiesa Cattolica ha

quasi sempre la qualità di presenza leggera e impercettibile, che cerca di intervenire solo in casi estremi, che incoraggia e sostiene nel bisogno. A volte sembra anche in qualche modo lontana dalla realtà lavorativa. Io parto da casa ogni giorno per incontrare personalmente sui banchi di scuola bambini e ragazzi concreti. Cerco di imparare a conoscerli, rispettarli e amarli come presupposto per la catechesi e in questo esercizio mi sembra siano richieste soprattutto qualità diverse da quelle che fanno funzionare un'azienda istituzionale.

A scuola inoltre non posso nascondermi dietro nessuna istituzione, sono chiamata a dare testimonianza con la mia vita, con la mia persona, con la mia autenticità e unicità. In classe nessun rappresentante dell'istituzione Chiesa mi copre direttamente le spalle. Forse anche

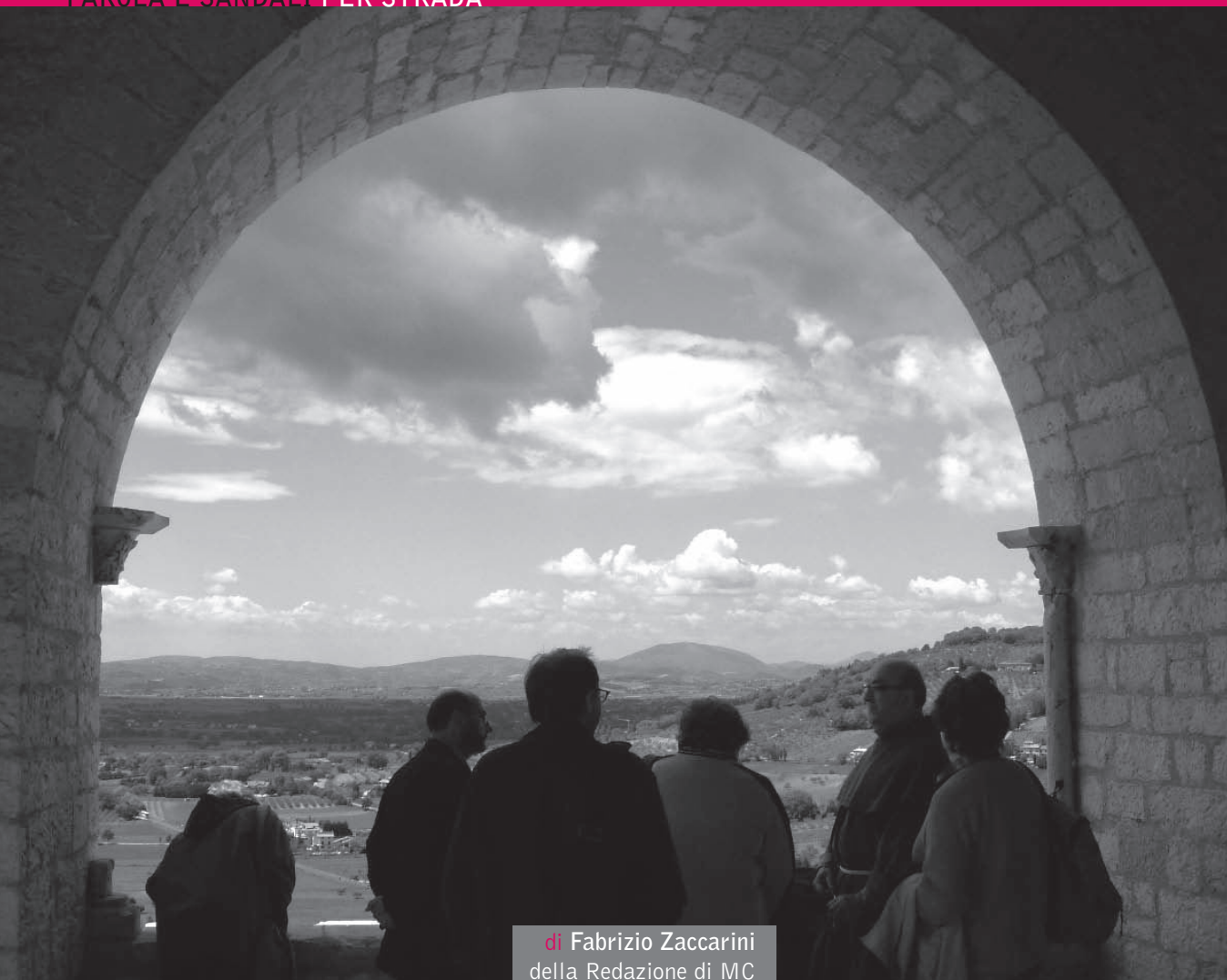


per questo non mi sento parte dell'ingranaggio di un sistema: so bene che con la mia persona, nel mio ruolo di insegnante di religione cattolica, do inevitabilmente ai miei scolari un'immagine definita e personale di Chiesa che coincide (almeno in parte) con quello che bambini e ragazzi vedono in me.

Come mi sento io, unica e importante, così mi è impossibile pensare ai ragazzi che incontro a lezione come a rotelle di un ingranaggio di un sistema (scuola o Chiesa) che devono soprattutto funzionare. Le loro esuberanti diversità, vitalità e unicità sono segno concreto di una realtà che m'invita ad entrare in dialogo e in comunione. E io mi sento parte di questa comunità.

Spesso poi, quando le turbolenze dell'età dei ragazzi o le difficoltà oggettive contingenti nella scuola (legate anche alle sue ferree regole istituzionali) rendono molto faticoso il lavoro, è la fraternità che semplicemente e senza burocrazia appaga il mio bisogno di rigenerarmi, là dove forse l'istituzione entrerebbe in conflitto d'interessi (produzione o rigenerazione?).

Concludo col ricordo delle parole di un collega, da tanti anni impegnato nella funzione di rappresentante diocesano (tipo sindacalista) degli impiegati della Chiesa. Raccontava che, dopo tanti anni di servizio, era arrivato alla strabiliante conclusione che l'Ordinariato dell'Arcidiocesi di Monaco e Frisinga (nostro datore di lavoro ed ente a cui rivolgersi per qualsiasi esigenza) in realtà non esisteva. Doveva trattarsi per forza di un'entità fittizia. Lui conosceva solo tante persone diverse che lavoravano in un certo luogo, fratelli e sorelle con i quali doveva relazionarsi, nella buona e nella cattiva sorte! Istituzione e comunità (o fraternità) sembrano una cosa sola, e nel confronto diretto sembra addirittura l'istituzione quella che tende a perdere visibilità. Quasi una garanzia della bontà dell'istituzione... ■■



di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

ABBANDONARE LE SICUREZZE
DELLE COMUNITÀ CHIUSE
PER CONSEGNARSI AL MONDO
COME PROFEZIA INCARNATA

Le incongruenze del dentro e fuori
«Che pace qua dentro!» esclama-
no spesso le persone che entrano
in un chiostro francescano e sembrano
proiettare su quel “dentro” la nostalgia
per uno spazio-mondo non conflittuale
perché alieno dalla minaccia delle diffe-
renze. Il chiostro come un utero primor-
diale dove ripararsi dalle lame taglienti
che, là “fuori”, aprono ferite che non
vogliono rimarginarsi. Ma proprio qui
si registra un’impasse: il chiostro, per
quanto presente in tutti, o quasi, i con-
venti francescani, è una struttura archi-

I labili portici del CHIOSTRO

ettonica tipicamente monastica e, come tale, incapace di rimandarci all'originalità carismatica della famiglia francescana. Per evitare l'equivoco basterebbe ricordarsi del paragrafo 63 del *Sacro Commercio di san Francesco e Madonna Povertà*. La Povertà chiede ai frati di mostrarle il loro chiostro e questi «la condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: Questo, signora, è il nostro chiostro».

Nessuno spazio esclusivo dei consacrati, protetto e unificato nell'omogeneità, e dunque contrapposto ad uno spazio-mondo dei secolari, permeabile ad ogni disomogeneità e teatro di conflitti laceranti. Se tutta questa terra, *fin dove giunge lo sguardo*, è la scenografia che Dio stesso ha disegnato per noi perché ne siamo protagonisti, perché separarsene erigendo mura o chiudendosi nelle celle? Così, credo, pensava Francesco inviando i compagni a portare l'annuncio del Regno nel mondo.

L'identità plurale

Così il frate uscito dai rapporti di potere del secolo, eremita senza eremo e senza protezione, oltre a quella azzerata, disarmata e radicalmente vulnerabile del proprio corpo, si ritrova ora a non fuggire più il secolo, ma a vivere dentro ad esso il suo itinerario di conversione continua, come pellegrino e forestiero in questo mondo, in stretto contatto con le sue disomogeneità conflittuali. Se, dunque, come frati continuiamo ad essere un segno autentico di pace nel mondo e per il mondo, ciò non accade, o non dovrebbe accadere, con i mezzi e i modi della separazione. Il francescanesimo del resto è femminile e maschile, contemplativo ed attivo, religioso e secolare: le diversità le trova nel suo repertorio sin dall'esordio.

L'uomo, del resto, nella sua identità plurale di maschio e femmina, sin dal principio è stato creato a immagi-

ne e somiglianza del totalmente Altro. Secondo la rivelazione biblica, la sua identità non sta tanto nell'essere identico a se stesso, quanto nel porsi in relazione incarnata con la differenza. Perciò il destino dei muri di separazione, che risorgono e si pongono frammezzo in segno di perdurante inimicizia tra popoli, generazioni o sessi diversi, è comunque segnato. Cristo, mettendo il suo corpo nelle nostre mani, ha già interamente percorso «la via della misericordia che pone un limite al male» (Benedetto XVI) e così, infine, i muri si sgretolano e cadono giù in frammenti non più componibili.

Sterili rimpianti su cipolle d'Egitto, per altro buone soltanto per chi cammina nel deserto, si dirà. Forse, ma rimane il dubbio che anche questa nostalgia di primordiale unità, per quanto ambigua, abbia diritto di essere ascoltata e ben interpretata. Credo, ad esempio, che il riemergere di forme identitarie esteriori tra noi frati di ultima o penultima generazione, meriti una lettura attenta. Molti di noi hanno sperimentato e sperimentano a piedi nudi i rigori dell'inverno o stanno ad osservare cosa succede alla propria faccia se si lasciano correre per diversi mesi, e a briglia sciolta, i peli della propria barba. Si può sorridere di queste forme, oppure le si può interpretare come espressioni, se si vuole ingenuo e parziali, dell'urgenza di tradurre sulla scenografia di questo secolo il deposito spirituale che Francesco, i suoi compagni e i riformatori cappuccini hanno ricevuto dallo Spirito e che ogni frate che ci ha preceduto ci ha tramandato.

Il senso delle differenze

In forma variegata alcuni hanno anche tentato una riedizione della questua d'ormai antica memoria. Tentativi diversi che obbediscono a itinerari diversi: a chi sta su diverse colline capita che lo sguardo si spinga su diversi orizzonti, non per forza incompatibili, forse inter-

dependenti. Ciò non dovrebbe spaventare più di tanto: se il chiostro ha veramente abbracciato il mondo, i suoi luoghi, le sue molteplici culture e tradizioni, allora non possiamo proporci alla comunità cristiana e al mondo sotto lo stendardo, unitario e malfermo sin dall'inizio, della "santa uniformità" che tenne banco fra di noi dal XVIII secolo fino alle Costituzioni postconciliari del 1968. Si trattava di uniformità che paralizza la creatività delle persone fissandone la ricerca di austerità su elementi ben più secondari della barba lunga o dei piedi nudi (se è vero, come mi dicono, che una certa importanza era riservata alla foggia del cinturino del sandalo); si trattava di costumanze che ingolfavano la preghiera comunitaria di pratiche devozionali di scarso o nessun fondamento liturgico ed evangelico.

Si può dunque essere ben felici che nel primo capitolo delle nostre Costituzioni abbia trovato posto il «principio della pluriformità» da coniugare secondo «la diversità delle regioni, delle culture e delle esigenze dei tempi e dei luoghi». E non basta: nel 1992 i frati dell'Ordine, riuniti in assemblea a Lublino (Polonia),

si sono spinti ad affermare che «la retta pluriformità e l'autentica inculturazione porteranno all'arricchimento del carisma e alla vera unità dell'Ordine». Ci sono dunque le carte in regola per consegnare la tradizione francescana a chi verrà dopo di noi e non piangere sugli allori e sulle cipolle di un tempo. Se non fuggiamo di fronte alle pro-vocazioni di «un mondo che cambia» non solo là fuori, ma anche dentro al chiostro, portiamo con noi il peso, e il tesoro, dell'unità plurale. Qualcuno potrà guardare all'insicurezza che ne può derivare come ad un grave effetto collaterale; io preferirei dar credito a Christian de Chergé, martire, con sei confratelli, della mattanza algerina il 21 maggio 1996, che scriveva così: «Insicurezza? È una grazia di fede. La più scomoda per chi pensa solo a dormire. La più adatta alla vigilanza». Fratelli che vegliano e portano il chiostro nel mondo e il mondo nel chiostro perché il convento si incammini ad essere luogo aperto e condiviso dove le persone convergono per confrontarsi e ripartire sulle strade del mondo. Le differenze acquistano così il senso, cioè il significato e la direzione, della comunione. ■■





La famiglia

EOLICA

CONSIDERAZIONI
E SUGGERIMENTI
PER QUANDO I FIGLI
COMINCIANO AD ANDARSENE

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

Mobile, qual piuma al vento
Quante volte abbiamo ricorda-
to ai nostri figli, con toni lacri-
mevoli da piccola fiammiferaia o traco-
tanti e scafati da uomini e donne tutti
d'un pezzo, che la nostra casa non era
un albergo? Molte, troppe. Troppe per
non averli indotti a pensare che, data
l'insistenza sulla negazione di albergo,
la nostra figura retorica della doman-



da volesse imperativamente sottolineare l'aspetto opposto: una casa. Una casa, implicitamente, dove non si va e si viene a piacimento a trangugiare frugalmente milioni di calorie, che offre supporto logistico per la biancheria sporca, con parco macchine attrezzato benzina compresa e ricarica automatica di portafogli e telefonini sistematicamente vuoti. Una casa dove si resta, per lavare e rammendare i panni sporchi, la cui forza centripeta la rende invulnerabile agli strali esterni. Con porte e finestre timorosamente chiuse, una casa i cui elettroni si stringono sempre di più al nucleo per stabilizzarlo e premono fino al punto che una qualsiasi scintilla può farla scoppiare. Quasi un carcere.

Questa non è e non vorrei che fosse la mia. Mi piace pensare ad una casa aperta, perché solo il pensiero che ciascuno sia libero di entrare e uscire quando vuole riesce a farmi apprezzare come dono il fatto che si trattenga qualche attimo con me. Ma c'è di più: quando pensiamo alla stabilità di una famiglia, alla sua unione, ci immaginiamo una realtà statica, da film americano anni '60, con padre eternamente rientrante dal lavoro, che bacia una moglie pre-

murosa e dolce, prima di appendere il cappello e dedicarsi totalmente ai rapporti familiari coi due figli, maschio e femmina intelligentemente vivaci, mentre lei, oltretutto brava cuoca, condisce la situazione con prelibati manicaretti e profumini invitanti. Questo prototipo di famiglia non funziona; non solo perché i rari esemplari esistenti sono già stati messi tutti nei film, quanto perché sur-gela i rapporti in un idillio statico, che non porta da nessuna parte. Si considera un nucleo familiare come qualcosa fisso nel tempo, mentre la sua natura è quella di far crescere e decollare i propri elementi, che prima o dopo si scinderanno dall'origine e verranno a formare nuove realtà e allacceranno simbiosi e relazioni con altre famiglie e comunità. Una realtà intrinsecamente dinamica, anche se questa natura la rende, nella società attuale, incredibilmente vulnerabile.

Aurevoir les enfants

Non desidero, con questo, banalizzare il ruolo educativo dei genitori e l'alto valore di consapevolezza del limite di qualche no, ma solo fissare la prospettiva futura entro la quale dovrà svilupparsi il progetto famiglia: la prospettiva

del seme che muore per portare frutto. Questo frutto non sarà solo determinato dal divenire adulti dei propri figli, ma anche da una nuova dimensione e valenza che la coppia dei genitori potrà assumere nelle dinamiche sociali.

Ma prima di arrivare a ciò, c'è da tenere a galla la nave. Per usare una facile allegoria, lasciare che le colombe partano dall'arca per tentare di raggiungere terre emerse in cui fare il nido e, nell'eventualità, poter ritornare in un luogo sicuro. Non so se Noè fosse consapevole dei rischi che correvano e cosa provasse nel vederle allontanare, di certo è un momento difficile, perché la consapevolezza del loro bene non sempre è così chiara e nitida da sopraffare il naturale attaccamento verso di loro.

La morte del seme genitori si concretizza con cinica lentezza, laddove dapprima devi abbandonare l'orgoglio delle braccia al collo, che ti facevano sentire un semidio, per un fugace ed approssimativo saluto, se va bene, per sapere quando e se ritornerà. L'agonia prosegue quando ti accorgi che tutto quello che pensi a proposito della vita, "solo" quello che pensi tu genitore, viene scandagliato e scannerizzato per evidenziare la minima pagliuzza d'imperfezione, nella necessità di differenziarsi da te. Dicono che poi, al di là delle apparenze, qualcosa resti. Io credo e spero che, più che i contenuti della nostra pochezza, resti un sedimento anche inconsapevole della volontà di esserci stato e della gioia di averci provato. Perché questa differenziazione può arrivare fino ai pilastri portanti della tua vita e metterte in dubbio la valenza. Può accettare Dio come semplice fattore culturale o relegarlo all'abitudine del "farci contenti". E in tutte queste cose noi siamo molto più che perdenti e il nostro libero arbitrio s'infrange mestamente nel nostro limite.

Blowing in the wind

Rimedi sicuri e garantiti non esistono,

si tratta di sperimentare. Per noi è stato importante scoprire alcuni stratagemmi, che riconducessero a questo progetto in progress, che identifica una comunità o come qualcuno l'ha chiamata una piccola Chiesa. È il senso di appartenenza, che anche differenziandosi fortemente, crea la memoria della tua provenienza e ti aiuta, in ogni momento, a capire chi sei e perché sei lì. Questa scoperta è la preghiera, vissuta da ciascuno in modo diverso, ogni volta in maniera differente. Con partecipazioni che variano dal devoto al mistico al "si deve fare", anche chi non ha una precisa coscienza religiosa riconosce questo momento come costruttivo della comunione familiare ed è bello pensarlo come una porta aperta: dopo quelle fuori di noi anche quella dentro di noi.

Due le modalità individuate: il "Padre nostro volante" da recitare nei pochi secondi di compresenza della giornata, mentre tutti continuano a svolgere le proprie faccende, con il microobiettivo di mettere il nostro ridicolo "fare" nelle mani del nostro "essere"; l'altra è la lettura, prima della cena, del vangelo del giorno, ascoltato a volte distrattamente e con l'istinto della fame a stento controllato e letto talora da schifo, perché certo periodare di Giovanni è traumatico per chi non c'è abituato, ma con l'intento, anche solo dichiarato, di unire sacro e profano in un unico pane di vita, cementante la comunione.

Questo riconoscersi a flash, ma con periodicità costante, crea come un album di vita; funge da perno delle pale del mulino a vento mosse, e a volte sbatacchiate, che ciascuno di noi impersona, nessuna completamente svincolata dall'altra. Se poi questo modo di convivere saprà fare nascere veri frutti, non ci è dato saperlo con certezza. Non vincolare il nostro agire a risultati riconoscibili è anche questo un modo che il seme ha per morire. La risposta, amici miei, soffia nel vento. La risposta soffia nel vento. ■■

Un riso di pupille

Stringete il cerchio amici
profilati contro dune
o sotto chiare betulle.
Crepiti il fuoco
nella musica dei mondi.
Dio è un riso di pupille
innumerevole più del mare.

Ci ri-conosceremo in lui
amici di tutte le cose.

Agostino Venanzio Reali,
Nóstoi. Il sentiero dei ritorni,
Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1995, p. 172.

di Alessandro Casadio





LA VALORIZZAZIONE DELL' AVERE
PENALIZZA QUELLA DELL' ESSERE

Ricco, triste e sicuro di **SÉ**

di Luciano Manicardi
monaco di Bose, biblista

L'impegno di uno sguardo d'amore
L'episodio evangelico dell'uomo
ricco che Gesù chiama alla sua
sequela termina quando quegli, "oscu-
ratosi in volto per la parola di Gesù,
se ne andò triste perché aveva molti
beni". Il testo pone un interessante nes-
so tra tristezza e ricchezza. L'episodio
ha protagonisti diversi nei sinottici: un
giovane (Mt 19,22), un anonimo che la
giovinanza l'ha superata (Mc 10,17.20),
un uomo di alto livello sociale ed econo-
mico (Lc 18,18).

Marco (Mc 10,17-22) presenta questa persona come *anonimo* ("un tale"), come uomo in cerca del proprio nome, mosso da *desiderio* di senso. Egli corre da Gesù e lo interroga: Gesù gli suggerisce di interrogare se stesso e di ordinare la propria umanità alla luce del volere divino espresso nella Legge (vv. 18-19). Alla risposta con cui l'interlocutore afferma di aver sempre obbedito ai comandamenti, Gesù fa seguire uno *sguardo di amore* tanto gratuito quanto impegnativo (vv. 20-21). A ciò segue la rivelazione della povertà che abita quell'uomo ("una cosa ti manca"), quindi viene la proposta di vita: "trova la tua identità nella relazione con me, credi all'amore, abbandona le ricchezze e avrai un tesoro nei cieli, affronta il rischio dell'amore e del futuro facendo affidamento sulla mia promessa". Ma quell'uomo si rabbuia e immediatamente si allontana. La spiegazione è data alla fine: "era infatti uno che aveva ricchezze ingenti" (v. 22).

Tutto era andato bene fino a quando la chiamata di Gesù non l'ha toccato nei *beni materiali*. Il fatto che si sia rattristato significa che aveva intuito una gioia che non riesce a fare sua. Non è uno grossolanamente succube delle ricchezze, ma una persona sottoposta a due spinte antagonistiche, quella verso Gesù e quella verso la ricchezza. Quest'ultima è una potenza che possiede colui che la possiede. Per questo Gesù ha avvertito: "Non potete servire a Dio e a mamma" (Mt 6,24).

Lo scacco del desiderio

In che consiste la tristezza dell'uomo ricco? Il contrasto fra la corsa verso Gesù e il repentino allontanamento dell'uomo ricco suggella lo scacco del *desiderio* di quest'uomo, che rimane definito da ciò che possiede e non da un nome personale. L'attaccamento ai beni gli occlude il *futuro*: l'andare via è anche un regredire. La *paura* ha avuto la meglio: i beni danno sicurezza, la parola di Gesù

apre una prospettiva rischiosa. I beni qui ostacolano addirittura l'attività più sensata dell'uomo: l'*amore*, essere amato e amare. "L'amore non è una cosa che si può avere ... Posso amare, ma in amore non *ho* un bel nulla. Anzi, *meno ho, più sono in grado di amare*" (Erich Fromm).

Marco suggerisce che il possedere, garantendo sicurezza materiale di vita, costituisce una forma di rimozione della sofferenza che il cammino interiore implica. Gesù, infatti, svela la mancanza che abita in quell'uomo così pieno di tutto! E lo invita a quel cammino interiore che lo metterebbe in contatto con la sua verità e povertà profonde. Cosa che comporta sofferenza. È però ovvio che l'estraniamento a sé, che quest'uomo opera, comporta una perdita di essere, dunque tristezza. Marco sottolinea ancora lo sguardo con cui Gesù cerca di far passare quella persona dal campo dell'*avere* a quello dell'*essere* e gli rivela il suo amore. Lo sguardo d'amore di Gesù può liberare quell'uomo dalla visione unidimensionale che egli ha di sé come *uno che ha molto*, restituendolo a una dimensione di molteplicità e complessità: uno che può essere amato, che può farsi soggetto della propria vita, che può mostrare la sua libertà scegliendo, che può donare, che può manifestare il suo dominio sui suoi beni, che può osare il proprio futuro...

La redazione matteana del racconto (Mt 19,16-22) presenta l'aggiunta: "amerai il prossimo tuo come te stesso" (v. 19). La tristezza qui si tinge del colore cupo del *rifiuto di condividere*, di essere solidale: infatti, *l'amare l'altro come se stesso* è specificato con il *vendere i beni e dare il ricavato ai poveri*. Più si ha, meno si condivide.

La versione di Luca (Lc 18,18-23) dice che l'uomo non se n'è andato, ma è restato lì (cf. 18,24). Quell'uomo rimane lì, paralizzato di fronte a una scelta che lo mette in crisi. E questa incapacità di decisione (e *decidere* implica un *recidere*, un *tagliare*) che i troppi beni gli provocano, è

causa di tristezza. Inoltre Luca sottolinea che questa persona è un "capo", uno che ha potere, che ha un *ruolo* sociale importante: ed egli mostra come sia difficile rinunciare a tutto ciò. La sua tristezza sta anche nel non sapersi liberare dal *potere* che esercita e di cui, in definitiva, è schiavo. Contrario di *povero* non è soltanto *ricco*, ma anche *potente*.

La scelta tra beni e relazione

Riassumendo il quadro della tristezza dell'uomo ricco come emerge dalla triplice redazione del testo evangelico possiamo rilevare che Marco sottolinea, come elementi che la configurano: lo scacco del desiderio, l'occlusione del

futuro, la vittoria della paura, la sicurezza dei beni preferita all'insicurezza della relazione, l'impedimento all'amore, la rimozione dell'interiorità e la fuga dalla sofferenza, il timore della propria molteplicità.

Matteo, in più, pone in rilievo il rifiuto della solidarietà. Infine Luca lascia emergere la paralisi della scelta (la tristezza dell'indeciso), la prigionia del ruolo, del ceto, della posizione raggiunta, del potere.

Non è difficile riconoscere come questi elementi caratterizzino anche la nostra società segnata da tristezza: l'utilitarismo che struttura le relazioni interpersonali, la "capacità di possedere" come unico "valore" propagandato, l'economicismo come unica offerta della società neoliberista, sono alcuni elementi alla base della tristezza che attraversa la società attuale e che si materializza in disagi e patologie psichiche. Del resto sono patologiche le passioni che *non corrispondono ai bisogni reali della natura umana*; e patologica è la forma di vita di chi è tutto teso ad accumulare ricchezza e beni: la ricchezza infatti è solo un *mezzo* e non può valere come *fine*. Pena, il tradimento dell'umano, e la tristezza che ne deriva! ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *Tristezza e ricchezza. "Rattristatosi, se ne andò afflitto poiché aveva molti beni"*, Qiqajon, Bose 2003
(Testi di meditazione 129), pp. 28.

Per informazioni

ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>



L'identità senza RADICI

L'INCAPACITÀ
DELL'ANALFABETISMO
RELIGIOSO DI COGLIERE
I PUNTI SU CUI COSTRUIRE
UN DIALOGO

di Brunetto Salvarani
teologo e scrittore

Passi da compiere
*L'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni: ecco la tesi del mio recente *Educare al pluralismo religioso* (EMI 2006).*

Da una parte, vi fotografo la carenza di impegno delle nostre istituzioni educative sul tema del religioso coniugato al plurale, e dall'altra suggerisco il fatto che l'ormai assodato ritorno sulla scena pubblica dei diversi nomi di Dio, del sacro, dei valori delle fedi potrebbe rappresentare un ottimo incentivo, anche per la scuola italiana, in vista di un'autentica educazione interculturale. Cosa

che, invece, oggi non sta accadendo, salvo eccezioni meritorie, per un combinato di motivi storici, culturali, politici: l'educazione interculturale, decisamente, non sta facendo i conti con le religioni. I risultati sono sotto gli occhi di tutti... Eppure, nel cuore di quella che Antonio Nanni definisce la Fase 2 dell'interculturalità, le voci delle religioni dovrebbero legittimamente trovare uno spazio adeguato: senz'altro maggiore che in passato, quando un *sapiente* mix di laicismo e di clericalismo entrambi alquanto *old style* facevano a gara per relegarla ai margini di un sapere socialmente legittimato. Con gli esiti di sostanziale *analfabetismo religioso* che constatiamo tutti i giorni.

Penso davvero occorra invitare gli educatori in genere, gli insegnanti, i formatori (ma anche i politici) a mettere i *piedi nel piatto* di tale problema. Di una crisi grave, eppure così a lungo, più o meno colpevolmente, trascurata. L'immaginario religioso dei nostri bambini è distante anni luce da quello in cui eravamo immersi noi alla loro età, e non occorre essere indovini per prevedere che - nel giro di pochi anni - esso si trasformerà ulteriormente in modo, almeno in parte, del tutto imprevedibile.

Sulla base di un simile panorama, la mia tesi è che perdere altro tempo per la nostra scuola, nel rispondere alla richiesta d'informazione e di formazione in ambito (multi)religioso, diventa di giorno in giorno sempre più colpevole e preoccupante. C'è un bisogno palpabile di una discussione seria al riguardo e di un autentico salto di qualità, in cui accanto all'analisi dei rivolgimenti in atto si mettano in campo delle *buone pratiche* rispetto all'insegnamento delle religioni (alcune ce ne sono già, ma spesso sono osteggiate e/o abbandonate a se stesse). Il dialogo interreligioso, da tema marginale e talvolta solo retorico sul piano ecclesiale, dovrebbe diventare oggetto d'indagine nei progetti didattici

e nelle aule scolastiche, ma ancor più metodo di lavoro trasversale e comune alle discipline in campo. L'acqua passata sotto i ponti da quando la *dottrina cattolica* era considerata *fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica* (Concordato 1929), spesso dà l'impressione di essere passata invano.

Scenari di pluralizzazione in progress

Mi fermo qui, anche se potremmo proseguire: conto di aver fornito un'idea, almeno iniziale, della posta in gioco. E le controverse cronache degli ultimi anni sono lì a confermarla: dal Liceo Agnesi dell'estate 2004 alla scuola di Via Quaranta l'estate seguente, sempre a Milano. A chi toccherà, prossimamente, prima che ci rendiamo conto che è fallimentare illudersi di poter rispondervi con reazioni sospese fra la cultura dell'emergenza e l'ordine pubblico, fra reciproca diffidenza, (poca) compassione e (molta) chiusura identitaria?

In realtà, bisognerebbe attrezzarsi sin d'ora per affrontare lo scenario eccezionalmente *in progress* di una pluralizzazione dei riferimenti religiosi destinata peraltro a convivere col processo di secolarizzazione tuttora in atto (un ossimoro soltanto apparente, mentre comincia a circolare la formula di una *società postsecolare*). Davanti abbiamo la prospettiva imperativa di una *casa comune delle fedi*, per ora del tutto ancora da edificare, e impossibile da portare a termine positivamente se non accettando a pieno titolo la sfida della laicità e del riconoscimento reciproco.

Si tratta di un quadro variopinto e per certi versi affascinante, che richiederebbe anche al mondo della scuola, delle istituzioni educative e della formazione un salto di qualità rispetto alla situazione odierna. Le aule scolastiche rappresentano infatti lo spazio pubblico più attraversato dalle tensioni suscitate nelle democrazie europee dalla progressiva diversificazione dei soggetti religiosi



FOTO DI ROBERTO VENTURINI

e culturali: vari gli esempi citabili in questa *guerra dei simboli*, dal *foulard* delle ragazze musulmane nella laicissima scuola transalpina alla controversia sul crocifisso in quella bavarese, dai presepi nelle aule italiane allo stesso discusso statuto dell'Insegnamento della religione cattolica. Sembra proprio che le pressioni delle comunità religiose abbiano deciso di privilegiare la scuola quale arena esemplare per rivendicare una declinazione dei diritti di libertà e di uguaglianza che le riconosca per ciò che sono: identità differenti, non componibili e ben difficilmente negoziabili.

Il rischio della balcanizzazione

Appare evidente, invece, come la nostra realtà educativa nel suo complesso non sia, attualmente, in grado di far fronte a tale situazione emergente. Sarà necessario dunque rilanciare il discorso: per ora, mi limito all'affermazione della necessità di cambiare mentalità. Di far entrare esplicitamente, soprattutto nella formazione dei docenti, l'interpretazione *a-confessionale* della Bibbia intesa come *grande codice* della cultura occidentale, e l'approfondimento (antropologico, fenomenologico, sociologico, storico, ecc.) delle varie religioni.

In caso contrario, il rischio è di trovarci di fronte, ben prima di quanto non

si creda, ad una sorta di moltiplicazione a dismisura, se non di vera e propria *balcanizzazione*, delle ore di religione... con tanti saluti alla funzione centrale della scuola (pubblica e privata): favorire il confronto fra idee differenti, lo scambio di pareri e di visioni del mondo, la riflessione critica sulla realtà in trasformazione. Scuole diverse per ogni comunità di fede portano con sé il pericolo trasparente di aumentare ancor più le distanze, invece di esercitarci a gestirle grazie al dialogo.

Come ha colto bene Stefano Rodotà su *Repubblica* qualche mese fa, è oggi sempre più impellente ripensare la nozione di laicità nella scuola, sviluppando i motivi che la fondano, dalla negazione del confessionarismo al rifiuto dell'intolleranza fino al riconoscimento delle ragioni delle cosiddette *minoranze*: "Se la scuola, come altri luoghi del *pubblico*, non rende possibile il confronto, allora nella società rischiano di affermarsi con prepotenza le forme di una separazione non più benefica occasione offerta a ciascuno di conservare la propria identità, ma fonte di pericolosa contrapposizione. E allora: scuole confessionali l'una contro l'altra armate, famiglie o comunità religiose il cui integralismo non è più bilanciato da uno spazio pubblico dove si incontra *l'altro*". ■■

Grotta di San Pietro
ad Antiochia



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

a cura del
Centro Missionario
Cappuccini

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI
CI INVITANO AD ESSERE
MALLEABILI ALL'OPERA
DELLO SPIRITO

Il vademecum del MISSIONARIO

La tascabile via al Vangelo

Per tutti coloro che vivono la dimensione missionaria, e quindi tutti i cristiani senza eccezione di sorta, la lettura del libro degli "Atti degli Apostoli" è un'attività che non può e non deve essere elusa. È qui che si possono cogliere tutte le caratteristiche dell'apostolo, del missionario e di conseguenza del cristiano. Gli Atti degli Apostoli solo apparentemente sono un libro storico, un testo legato alla preistoria della Chiesa; esso presenta invece le caratteristiche della Chiesa di ogni tempo, e quindi anche del nostro. Se teniamo presente ciò, ci appassioneremo a leggere questo resoconto, questo diario di bordo e soprattutto scopriremo qualcosa di noi stessi. Questa è quindi la chiave di lettura del testo che abbiamo davanti: scoprirsi protagonisti e non passivi lettori né semplici ricercatori di reperti archeologici.

Detto ciò, possiamo iniziare ad entrare nel mondo di questa opera, scritta da san Luca, che non a torto è stata definita il "Vangelo dello Spirito Santo". Protagonista indiscusso del racconto è infatti lo Spirito Santo il quale è il motore principale di ogni missionarietà. Tutta la vita di Gesù, il missionario per eccellenza, l'inviato dal Padre, è segnata dallo Spirito: al momento della incarnazione l'angelo annuncia a Maria che quello che sta avvenendo in lei è opera dello Spirito Santo, nel battesimo i cieli si aprono e lo Spirito si rende presente sotto forma di colomba, all'inizio della sua missione nella sinagoga di Nazareth il Figlio di Dio dice: "Lo Spirito del Signore è su di me...", è lo Spirito che lo conduce nel deserto e sgorga dal suo costato quando viene appeso alla croce.

La stessa cosa avviene per la Chiesa nascente. Prima di ascendere al cielo, Gesù si rivolge ai suoi inviandoli quali testimoni sino ai confini della terra e tale missione avverrà in forza dello Spirito Santo. E questo Spirito si renderà presente fisicamente, sotto forma di lingue

di fuoco, nel giorno di Pentecoste, quando la parola del risorto trafiggerà il cuore degli apostoli facendoli passare dall'incontro col risorto all'annuncio della resurrezione.

Il giorno delle porte aperte

Ma il giorno di Pentecoste non è una realtà chiusa, anzi è il momento in cui si spalancano le porte del cenacolo per andare verso il mondo, è l'istante in cui la Chiesa si rende conto della propria dimensione missionaria ed evangelizzatrice. Gli Atti ci dicono che la Parola di Dio cresceva e che coloro che aderivano alla fede aumentavano; ciò significa il realizzarsi della missione e il fatto che lo Spirito Santo continui ad agire perché quella Parola scaldi il cuore di ogni uomo.

Stretti collaboratori dello Spirito Santo sono gli uomini; come modello di collaborazione in campo missionario gli Atti ci presentano le figure di san Pietro e san Paolo. Possiamo notare le diverse strategie di intervento attraverso i discorsi emblematici di questi due personaggi.

Al capitolo 15 del libro degli Atti Pietro, ricordando l'episodio della sua visita a Cornelio, un centurione giudeo di Gerusalemme, stimato dai Giudei, che si convertì al cristianesimo, dice: «Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio mi ha scelto tra voi, perché per bocca mia i pagani ascoltassero il vangelo e venissero alla fede». Siamo al vertice di un processo di evangelizzazione in cui i pagani convertiti sono riconosciuti a pieno titolo come membri del popolo messianico.

Paolo invece, a Mileto, nel suo discorso di addio alle Chiese d'oriente, parla della sua attività missionaria e pastorale proponendosi come modello per chi ha il compito di custode della comunità. Così si esprime: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è

acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi» (At 20,28-31). Ed è sempre in questa occasione che Paolo affida la Chiesa ed il suo cammino alla Parola di Dio: è lei che fundamentalmente comanda, l'apostolo è solo uno strumento.

Lo faremo volentieri

Possiamo dire, confrontando sia i destinatari che il contenuto dei due discorsi, che Pietro fa da raccordo tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa in Gerusalemme e Giudea, mentre Paolo si impegna a portare il vangelo sino agli estremi confini del mondo (rappresentati da Roma dove entrambi i santi subiranno

I santi Pietro e Paolo



il martirio), facendosi tutto a tutti pur di conquistare qualcuno.

Ma non sono solo i protagonisti in primo piano che diffondono la Parola; se si leggono attentamente gli Atti, si potrà vedere come sia tutta la comunità ad esser coinvolta nell'impegno missionario. È dalla comunità che emergono i predicatori, anzi da essa vengono designati nel contesto della preghiera, come è per Barnaba e Paolo, ed inviati per l'annuncio: «C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori... Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono» (At 13,1-3). Come si può notare, anche qui è lo Spirito che agisce: è sempre lui che guida l'azione ed indica i luoghi in cui occorre recarsi per evangelizzare; e questo a volte anche sconvolgendo quanto si era deciso di fare.

Il secondo viaggio missionario di Paolo, infatti, riceve una svolta nella zona di Troade: appare in sogno all'apostolo un Macedone che gli chiede il suo aiuto. I piani di Paolo vengono improvvisamente cambiati! Appena destatosi dal sonno, infatti, l'apostolo si reca in Macedonia. Nella Chiesa è lo Spirito a precedere ed illuminare le scelte: occorre quindi stare attenti e cogliere i segni dei tempi, occorre cioè saper percepire le novità e cogliere le necessità dei fratelli essendo aperti al nuovo e al confronto con le altre culture.

Concludendo possiamo dire che l'essenza della missionarietà consiste non nel realizzare i nostri grandi progetti, nel voler a tutti i costi convertire qualcuno con le nostre forze, ma nella dimensione dell'ascolto, della comprensione della Parola di Dio e dell'azione dello Spirito Santo e nel rendere concreto quanto essi richiedono da noi, a volte anche in modo fantasioso. ■■

di Antonello Ferretti
della Redazione di MC



LA VITA DI SANT'IGNAZIO
DI ANTIOCHIA VERSO IL MARTIRIO

Sant'Ignazio di Antiochia

Il viaggio del TEOFORO

Attaccato alla tradizione apostolica
A partire da questo numero, MC, dopo aver presentato poesie e fiabe legate ai diversi contesti culturali in cui si trovano le missioni dei cappuccini emiliano-romagnoli, cercherà di entrare nella spiritualità di queste terre attraverso la presentazione di figure di Santi o descrizioni di luoghi legati alla fede cristiana. Sarà un affascinante viaggio che ci permetterà di crescere nella conoscenza e soprattutto nella spiritualità dei padri della chiesa e di testimoni che in diversi modi hanno dato la loro vita per Cristo. La prima figura di cui ci occuperemo sarà Ignazio di Antiochia.

Della vita di questo padre apostolico sappiamo, a livello biografico, ben poco. Era detto anche Teoforo (cioè portatore di Dio) e questo lo desumiamo dalle sue lettere (ce ne son rimaste sette) che iniziano tutte allo stesso modo: "Ignazio, detto anche Teoforo". Occupò la sede vescovile di Antiochia, "secondo dopo San Pietro", come ci ricorda lo storico Eusebio di Cesarea. Lo stesso storico ci informa che il suo episcopato iniziò il primo anno dell'impero di Vespasiano: siamo quindi nel 70 dopo Cristo.

Molto tempo dopo la sua morte, nel IV secolo, san Giovanni Crisostomo, tessendo nella stessa Antiochia l'elogio di Ignazio, afferma che "egli ebbe relazioni con gli apostoli". Tale notizia è confermata anche da san Girolamo e quindi pare abbastanza plausibile questo affascinante rapporto. Sul martirio che subì abbiamo notizie dettagliate dal medesimo Eusebio che rimane la fonte più autorevole ed accreditata sul santo antiocheno. Di lui la storia racconta che venne mandato dalla Siria a Roma per essere gettato in pasto alle belve, a causa della testimonianza da lui resa a Cristo. Compiendo il suo viaggio attraverso l'Asia, sotto la custodia severa delle guardie, nelle singole città dove sostava, con prediche e ammonizioni andava rinsaldando le Chiese; soprattutto esortava a guardarsi dalle eresie che allora cominciavano a pullulare e raccomandava di non staccarsi dalla tradizione apostolica. Di questa egli era il portavoce e, per ragioni di sicurezza, volle anche fissarla per iscritto. Trovandosi a Smirne, dove era vescovo Policarpo, scrisse una lettera alla chiesa di Efeso, una alla chiesa di Magnesia ed una alla chiesa di Tralli.

Fu lo stesso Ignazio a consegnare queste lettere ai rispettivi vescovi delle tre chiese che erano venuti a Smirne, con una rappresentanza della loro chiesa, per rendergli omaggio. Oltre a queste chiese, scrisse anche una lettera alla chiesa di

Roma pregandola di non privarlo, con inopportune intercessioni, del martirio, suo desiderio e speranza. Partito da Smirne arrivò a Troade e da qui scrisse altre lettere; tra queste ricordiamo quella a Policarpo nella quale gli affidò la sua comunità cristiana di Antiochia.

Il lungo viaggio di Ignazio verso il martirio non conosceva sosta: da Troade giunse in Macedonia, indi a Filippi e dal porto di Durazzo (o, secondo altri storici, di Apollonia) salpò per Brindisi e, percorrendo la via Appia, giunse a Roma. Il suo martirio, attestato da diverse fonti, consistette nell'essere gettato in pasto alle belve nell'anfiteatro. Il martirologio antiocheno fissa la data della sua morte al 20 dicembre del 107 dopo Cristo. Le sue ossa furono raccolte dai fedeli di Roma e vennero riposte in un luogo insigne fuori della città e poi trasportate ad Antiochia.

Il tesoro inesauribile

San Giovanni Crisostomo così parla della presenza delle ossa di Ignazio ad Antiochia: "Voi avete goduto del suo episcopato, i Romani hanno ammirato il suo martirio. Il Signore vi ha tolto per poco questo prezioso tesoro, per mostrarlo ai Romani; e ve lo ha restituito con gloria maggiore, allo stesso modo che viene restituita, aumentata dell'interesse, la somma data a prestito. Noi, non solo oggi, ma ogni giorno dobbiamo correre a queste sacre spoglie per ricavarne frutti spirituali. Esse sono come un tesoro, cui si attinge sempre e non s'esaurisce mai".

Ignazio è anzitutto un grande cantore dell'unità della Chiesa che è fondata sulle figure del Vescovo, dei presbiteri e dei diaconi: *Procurate di fare ogni cosa sotto la guida del vescovo che tiene il luogo di Dio, e dei presbiteri che tengono il posto del senato apostolico, e dei diaconi a me carissimi, che sono incaricati del servizio di Gesù Cristo.* L'unità della Chiesa ha la sua espressione e il suo

nutrimento nella celebrazione dell'unica eucaristia presieduta dal Vescovo: *Procurate di partecipare ad un'unica eucaristia; poiché c'è una sola carne del nostro Signore Gesù Cristo, uno è il calice che ci unisce a lui.*

La vita in Cristo si realizza con la fede e la carità: la fede è l'inizio, la carità è l'apice; tutte le altre virtù fanno corteo a queste per condurre l'uomo alla perfezione.

Riscoprire la propria identità

Ignazio invita in un certo qual modo tutti ad essere, come lui, teofori, cioè portatori di Dio sia in noi stessi che verso le persone che ci circondano. Molto dura è la posizione di Ignazio verso coloro che non vivono secondo fede e carità: *Colui che rinnega Gesù Cristo è un necroforo* (è cioè un morto che porta il proprio cadavere). Queste persone sono descritte con una immagine molto efficace: *Coloro che non parlano di Gesù Cristo sono come cippi funerari, dei*

sepolcri di cadaveri, sui quali sono scritti solo dei nomi di uomini.

Nella lettera che egli scrive ai Romani a proposito del martirio che lo attende, appare chiaramente la forte personalità e fede di Ignazio: *Possa io godere delle belve preparate per me! Invoco che siano pronte per me. Che anzi io stesso le incoraggerò, affinché mi divorino prontamente: io so quello che è meglio per me. Incomincio ora ad essere un vero discepolo ... Ecco è vicino il momento in cui io sarò partorito. Abbiate compassione di me fratelli! Non impedito che io nasca alla vita. Lasciate che io raggiunga la pura luce! Giunto là, io sarò veramente uomo! Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Ed ancora: Io sono frumento di Dio e sono macinato dai denti delle belve perché possa diventare pane immacolato di Cristo ... Quando il mondo non vedrà più il mio corpo, allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo. Supplicare Cristo per me affinché per mezzo di quei denti io sia fatto ostia a Dio.* ■■

Serata di primavera a San Martino in Rio: 3 giugno 2006



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Interno di *Meryem anà*, la casa della Madonna a Efeso

Ave MARIA

IL BISOGNO DI INVOCARE LA MADRE
DI GESÙ ACCOMUNA OGNI FEDELE

Maria, la madre del Signore, da sempre è stata amata e venerata da tutta la cristianità in ogni parte del mondo; non fanno eccezione le terre di missione. In suo onore son state composte preghiere in ogni epoca storica. Ne riportiamo due, tra loro cronologicamente assai distanti, ma entrambe significative in quanto, seppure con un linguaggio ed una sensibilità diversa, ci presentano un'immagine biblica della Vergine.

La prima è stata composta da Don Andrea Santoro, il sacerdote ucciso in Turchia nei primi mesi dell'anno, la seconda risale al secolo VII, è stata composta dal vescovo etiopico Ciriaco di Al-Bahnasa ed è usata nella liturgia.

Don Andrea Santoro, martire in Turchia, 2006

Maria, donna di Gerusalemme, dove ti offristi con Gesù ai piedi della croce;
Maria, donna del cenacolo, dove raccogliesti il soffio dello Spirito Santo;
Maria, donna di Efeso, dove giungesti con Giovanni "tuo figlio", inviato in missione dallo Spirito:
prega per noi.

Maria, madre delle pecore fuori dall'ovile,
madre di chi non conosce tuo figlio,
madre di coloro che "non sanno quello che fanno": prega per noi.

Maria, madre delle anime senza vita,
madre delle menti senza luce,
madre dei cuori senza speranza, madre dei figli che uccisero tuo Figlio,
madre dei peccatori, madre del ladrone non pentito, madre del figlio non ritornato: prega per noi.

Maria, madre di chi non lo ha seguito,
madre di chi lo ha rinnegato,
madre di chi è tornato indietro,
madre di chi non è stato chiamato:
prega per noi.

Maria, madre di coloro che vanno come Giovanni a cercare i figli di Dio dispersi,
madre di quelli che scendono agli inferi

per annunciare ai morti la Vita:
prega per noi.

Maria, madre, vieni a vivere con me:
vieni nella casa dove mi chiede di abitare,
vieni nella terra dove mi chiede di andare,
vieni tra gli uomini che mi chiede
di amare,
vieni nelle divisioni che mi chiede
di sanare,
vieni nei cuori che mi chiede di visitare.
vieni a casa mia a farmi da madre,
vieni, Maria, a darmi il tuo cuore di madre.

“Meryem anà”,
“Maria madre” di tutti i popoli,
prega per noi.

Ciriaco di Al-Bahnasa, vescovo in Etiopia, secolo VII

O Vergine piena di lode, a che cosa ti
paragonerò?

Tu sei un'officina tessile,
perché l'Emanuele indossò da te la veste
ineffabile della carne;
dalla carne nata da Adamo egli fece
l'ordito,
mentre trama fu la tua carne e spoletta
lo stesso Verbo;
l'ombra di Dio Altissimo fu il subbio e
tessitore lo Spirito Santo.
O prodigio e cosa mirabile!
O guado, attraverso il quale gli antichi
padri passarono dalla morte alla vita!
O scala, dalla terra al cielo!
Per te il primogenito
di tutta la creazione è stato rinnovato.
Tu fosti la speranza di Adamo
quando fu cacciato dal paradiso,
la pietà di Abele ingiustamente ucciso,
la bontà di Seth, le buone opere di Enoch,
l'arca di Noè che lo salvò dal disastro
del diluvio,
la benedizione di Sem e sua porzione,
la peregrinazione di Abramo,
il profumo di Isacco e la scala di Giacobbe,
la consolazione di Giuseppe,
la tavola di Mosè, il roveto del Sinai,
i campanelli della veste del sacerdote
Aronne,



Natività etiopica

il bastone che germogliò, fiori e portò
frutto,
la stele di testimonianza di Giosuè,
il vello di Gedeone,
il vaso d'unguento e il corno d'olio
di Samuele,
la verga di cui Jesse si gloriava,
il carro di Aminadab,
la cetra di Davide, la corona di Salomone,
il giardino chiuso, la fonte sigillata,
il canestro d'oro di Elia, il calice di Eliseo,
la primogenitura senza nozze di Ezechiele,
l'emanazione della Legge di Betlemme,
la terra di Efrata e di Michea,
l'albero della vita di Silonidis,
la medicazione della ferita di Nahum,
il gaudio di Zaccaria,
il tempio puro di Malachia.
O Vergine,
tu sei modello della predicazione
dei profeti,
il vanto degli apostoli,
la madre dei martiri e la sorella
degli angeli,
l'onore dei giovani, delle vergini
e dei monaci
i quali, giorno e notte,
si tengono svegli alle loro porte.



FOTO DI ANDREA MAGGIOLI

Chiesa del convento
di Fidenza

Dove si incontrano le **COMUNITÀ**

FIDENZA,
COME PUNTO D'INCONTRO
TRA LA COMUNITÀ
PARROCCHIALE
E QUELLA FRANCESCANA

di Stefano Albertini
animatore giovanile e vocazionale

Un passo indietro

Il nostro paese, Fidenza o Borgo San Donnino, è legato fin dal XIII secolo ai francescani; si intreccia con la storia ecclesiale soprattutto tramite un personaggio singolare che ha creato grossi problemi all'Ordine e alla Chiesa: sto parlando di Gerardo da Borgo San Donnino. Questo frate, nel 1254, pubblicò il *Liber introductorius ad evangelium aeternum*, dove sosteneva che gli scritti di Gioacchino da Fiore costituissero un nuovo Vangelo in cui veniva annunciata la "terza età", quella dello Spirito Santo, dopo l'età del Padre (Antico Testamento)

e quella del Figlio (Nuovo Testamento). Per questo fu accusato di eresia.

I frati Cappuccini, invece, arrivarono a Borgo San Donnino nel 1573, circa 50 anni dopo la loro nascita. Si insediarono successivamente in diverse dimore: all'inizio viene loro destinata la chiesa di Santa Maria della Rocca con la casa parrocchiale; due anni dopo hanno già fabbricato un piccolo convento nelle adiacenze della chiesa. Nel 1582 acquistano un lotto di terreno, l'area che oggi accoglie il Parco delle Rimembranze, e vi erigono un convento ed una chiesa dedicata a tutti i Santi: vi si trasferiscono nel 1585.

Costretti ad abbandonare il convento nel 1866/67 per volere dell'autorità civile, si trasferirono temporaneamente nell'Oratorio del Pilastro; qualche anno dopo (1876) alloggiarono in un piccolo edificio affiancato all'Oratorio della Crocetta, entrambi facenti parte di una zona cimiteriale realizzata durante la peste degli anni 1630/32. In questo luogo, nel 1878, erigono l'attuale complesso conventuale; la chiesa è consacrata nel 1884 e dedicata al Sacro Cuore di Gesù. L'attuale complesso è frutto di successivi interventi di conservazione e di ampliamento.

La chiesa, progettata dai frati Cappuccini senza riferimenti precisi ad uno stile architettonico ben definito, ripropone una sobria linea di influenza lombarda. La facciata in mattoni a vista è arricchita da un pronao affiancato da due porte laterali e sormontato da un rosone circolare. L'interno a pianta basilicale è ampliato nel 1964. Sull'unica navata si aprono le cappelle laterali tra loro comunicanti con una sorta di corridoio passante.

Nella prima cappella di sinistra di notevole pregio è la tomba di Enrichetta d'Este e Leopoldo d'Assia Darmstadt eseguita dallo scultore Boudard nel 1765. Da ammirare è il tabernacolo in legno arricchito da intarsi in avorio e madreperla (1756), dono di Leopoldo

d'Assia Darmstadt. La chiesa possiede anche diversi dipinti di pregio provenienti dall'antica sede, tra cui "La Vergine in trono con Bambino e Santi" del pittore borghigiano G.B. Tagliasacchi (1718).

Il convento si sviluppa sul fianco sinistro della chiesa; sul fronte, in mattoni facciavista, si apre un porticato ad archi ribassati. Durante l'ultima guerra mondiale il convento divenne luogo di rifugio per tante persone e di deposito per tanti beni privati e comunali. La comunità dei frati (rinforzata dai giovani frati di Piacenza) si adoperò ad alleviare i terribili problemi della città sotto i bombardamenti: è una pagina gloriosa che i fidentini continuano a celebrare riconoscenti. Testimone ancora vivente è fr. Severino Davoli (92 anni), insignito di medaglia d'oro per l'aiuto che i frati diedero alla città.

Dopo la guerra vennero attuati interventi di restauro specie nel Noviziato; infatti per vari decenni il convento è stato anche sede del noviziato dei Cappuccini della Provincia dell'Emilia. Dal 1973 il convento è diventato parrocchia, dedicata a San Francesco. Questi i parroci, dalla fondazione della parrocchia fino ad oggi: Luca Giannarelli, Oriano Granella, Franco Cavacciuti, Giacomo Camellini, Giancarlo Galli. Originari di Fidenza sono due giovani frati: Davide Saccò, attualmente vicario a Bologna, e Filippo Aliani, missionario in Romania.

Chi lo fa e cosa fa

La nostra fraternità è composta da sei frati, quattro sacerdoti e due fratelli laici. Il superiore è padre Giancarlo Galli, parroco e vicario episcopale per la vita religiosa, nonché incaricato della gestione della casa di riposo Sacra Famiglia di Salsomaggiore. Il vicario è il sottoscritto, Stefano Albertini, che si occupa della pastorale giovanile, dell'accoglienza vocazionale e della fraternità locale dell'OFS. Il vice-parroco è Remo Ferrari che è il responsabile della catechesi per bambini e per adulti. Gaetano Pederzini, oltre a

rendersi disponibile per ogni impegno, è il confessore della nostra chiesa e il padre spirituale delle suore del Verbo Incarnato di Salsomaggiore. Teodoro Boglioni è il custode della chiesa. Infine - ma per la sua permanenza da 71 anni a Fidenza dovrebbe essere messo per primo - il già ricordato Severino Davoli, ancora molto attivo come questuante. Una fraternità variegata, dunque, ma ricca di qualità e doni spirituali.

Le attività che vengono svolte nel nostro convento sono varie. Prima di tutto, essendo parrocchia, vengono svolte tutte quelle inerenti alla pastorale parrocchiale: catechismo, catechesi per adolescenti, giovani e adulti, catechesi sacramentale, visita agli ammalati e alle famiglie. Trovandoci anche sulla via Fidentina diamo accoglienza ai pellegrini

Fraternità di Fidenza (da sinistra, dopo il ragazzo): Giancarlo Galli, Stefano Albertini, Gaetano Pederzini, Remo Ferrari e Teodoro Boglioni. Manca fr. Severino Davoli, che era in infermeria.



FOTO DI AN DREA MAGGIOLI

di passaggio. Abbiamo anche una piccola mensa per i poveri, dove essi possono consumare un pasto caldo e trovare anche qualche abito pulito. Essendo la nostra una delle tre fraternità di accoglienza dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, ha il compito di accogliere coloro che sono in ricerca vocazionale.

All'interno della parrocchia abbiamo un grande numero di gruppi e associazioni. Prima di tutto l'OFS, composto da famiglie giovani fortemente impegnate nella attività parrocchiale in cui cercano di esprimere il loro spirito francescano. Altro gruppo è quello costituito dagli "Amici di Sighet", luogo di missione di Filippo Aliani che, nato a Fidenza, ha svolto per vari anni la sua attività nella parrocchia di Salsomaggiore; mentre il gruppo "Amici di Kabo" sostiene, da vari decenni, la missione dei frati in Centrafrica. Tra le varie associazioni che fanno riferimento alla parrocchia, ricordo in modo particolare quella degli Alcolisti Anonimi.

Tra gli eventi annuali si deve ricordare la Festa di San Francesco, patrono del nostro Ordine e della chiesa. E poi la processione del Venerdì Santo con la partecipazione del Vescovo e di tutta la comunità diocesana. Inoltre, molto sentita è la festa di Santa Rita da Cascia (22 Maggio), la cui devozione è profondamente radicata nei fedeli. Da quasi un anno ci siamo dotati di un sito web (<http://www.sanfrancescofidenza.it/>) che riporta tutte le nostre attività e da cui si possono ricavare notizie più approfondite e aggiornate. ■■

Per contattare
i frati cappuccini di Fidenza:

Viale S. Francesco, 7
43036 FIDENZA PR
Tel 0524.522035
Fax 0524.83175
E-mail: sanfrancesco7@tin.it

di Remo Rinaldi
giornalista di Carpi

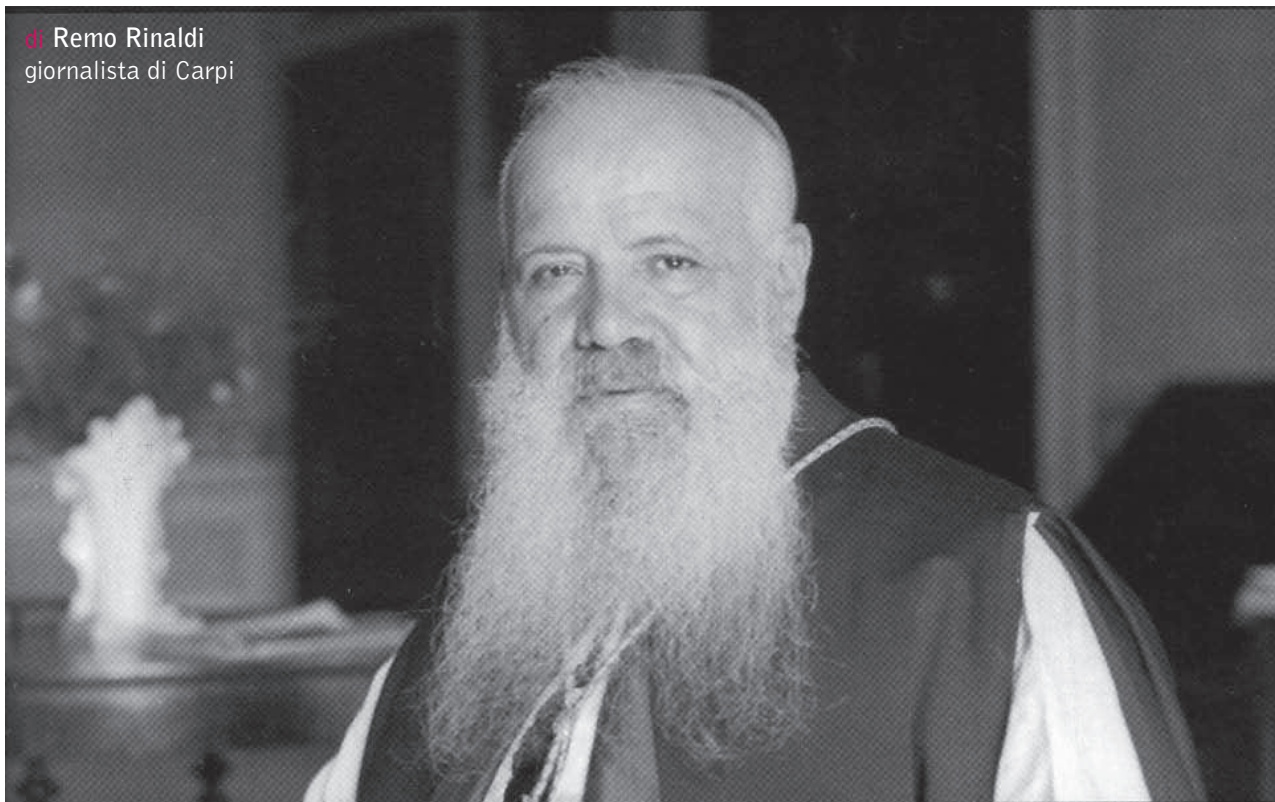


FOTO ARCHIVIO CURIA DI CARPI

Mons. Vigilio Dalla Zuanna

La testimonianza di

VESCOVO-CORAGGIO

LA FEDELTA' AL VANGELO ISPIRA LA VITA DI VIGILIO FEDERICO DALLA ZUANNA

Lo strano fiduciario del Papa

La medaglia d'oro al merito civile monsignor Dalla Zuanna l'ha certamente meritata, e vedremo perché. Gli è stata assegnata un po' tardi, nell'aprile 2004, e c'è un perché anche di questo.

Laureato in filosofia e teologia, diplomato in paleografia e lingua ebraica, è direttore dello Studio filosofico di Padova e, poi, di quello teologico di Venezia. Durante la guerra 1915-18 è cappellano militare che si distingue per leale patriottismo, per eroica carità, mantenendosi tuttavia distante dal nazionalismo esagerato.

Aiutato da uno staff di padri cappuccini, intraprende la trascrizione di tutte le opere di san Lorenzo da Brindisi: sono quattordici volumi di grande formato per complessive 8.000 pagine. L'impresa culturale grandiosa si concluderà con la proclamazione di san Lorenzo Dottore della Chiesa. Ministro provinciale a Venezia nel 1925, impedisce ai suoi frati di farsi coinvolgere in attività con il Partito fascista, e sfida addirittura il regime istituendo un seminario per aspiranti cappuccini di lingua sloveno-croata, proprio mentre il Governo fascista, con metodi molto spicci, procede all'italianizzazione culturale forzata dei territori

Nel 50° anniversario della morte il vescovo cappuccino Vigilio Federico Dalla Zuanna (1880-1956) medaglia d'oro al merito civile

istriani di lingua slava. Nel 1931 Pio XI lo nomina suo predicatore apostolico; nel 1932 viene eletto Ministro generale e il Papa vuole che mantenga entrambi gli incarichi.

Come Ministro generale promuove gli studi nell'Ordine, favorisce la preparazione degli educatori e degli insegnanti incaricati della formazione dei giovani religiosi; asseconda Pio XI che si preoccupa della rinascita religiosa del Mezzogiorno; promuove gli studi e le attività culturali dell'Ordine; dà impulso alle missioni, con un impegno straordinario dei Cappuccini, particolarmente in Etiopia; prende iniziative lungimiranti, come l'apertura di una casa in Gerusalemme per i Cappuccini che intendono approfondire gli studi biblici.

Pio XI ha una grande stima del padre Dalla Zuanna, lo coinvolge in importanti e delicate iniziative o questioni internazionali che interessano la Santa Sede. Padre Vigilio vive in sintonia con il Papa - dopo le delusioni dei concordati - tutto il suo travagliato formarsi dell'avversione nei confronti dei regimi totalitari e condivide la disapprovazione e l'opposizione al fascismo, al nazismo, al comunismo che il pontefice esprime in termini schietti e poco diplomatici negli ultimi anni del suo pontificato. È singolare che un Papa autoritario e, anche, collerico, come Pio XI, del quale hanno soggezione persino i cardinali, mantenga rapporti tanto cordiali con il padre cappuccino. Padre Vigilio è la persona di fiducia di Pio XI.

La pastorale in tempo di guerra

Morto papa Ratti, non si ricrea la medesima intesa con Pio XII. Nel 1941 padre Vigilio è destinato vescovo a Carpi in provincia di Modena. Entrato nella sua sede, percorre la diocesi instancabilmente, si distingue per uno stile episcopale nuovo e personalissimo, cerca il contatto personale con la gente: intrattiene a colloquio i suoi preti e gli alunni

del seminario uno a uno; visita parecchie volte i degenti in ospedale; entra nelle fabbriche, nelle officine artigiane, nelle aziende agricole, nelle cantine sociali, negli uffici, nelle scuole, portando dappertutto la sua parola calda, il suo incitamento, il suo conforto, il suo aiuto. Ben presto la guerra, che volge al peggio per l'Italia, la caduta del fascismo, la Resistenza, sconvolgono i suoi piani. Cerca di mantenere al massimo la normale attività pastorale e si immerge nei tragici problemi della sua Chiesa e della sua gente. Non sta ad attendere quel che succede, preoccupato di stare al di fuori delle contese, di mantenersi neutrale, di tenere la Chiesa al di sopra delle parti. Nelle vicende difficili e dolorose della storia, la peggior parzialità è non voler comprometersi.

Prendendo esempio dai grandi frati della Provincia veneta: san Lorenzo da Brindisi e il beato Marco da Aviano - che non si esimono dal comprometersi nelle vicende difficili del loro tempo, calando in esse il Vangelo - il vescovo di Carpi non teme di prendere posizione, di esporre la sua vita per soccorrere chiunque sia bisognoso di soccorso. Accanto a un'infaticabile opera di carità e di aiuto per i perseguitati, per gli ebrei, per i prigionieri del campo di Fossoli, interviene di persona per tentare di salvare dalla morte e dalla deportazione parecchie persone.

Resta memorabile il suo intervento durante l'eccidio di 68 persone al poligono di tiro di Cibeno presso Carpi, durante il quale viene minacciato con le armi e allontanato con la forza brutale. Riesce a evitare la morte di sessanta ostaggi, già allineati e legati per la fucilazione, a Limidi di Soliera. I suoi interventi evitano l'uccisione di 48 persone a Modena e di 60 capifamiglia a Budrione. Evita la deportazione in Germania dei religiosi internati a Fossoli scampati all'irruzione sanguinosa dei tedeschi nella Certosa di Magliano di Lucca. Non sempre, però, i suoi interventi hanno successo. A volte

riesce solo ad ottenere una riduzione del numero delle vittime, oppure interviene senza ottenere quanto spera.

La questione Nomadelfia

Nel dopoguerra un suo prete, don Zeno Saltini, con parole infuocate, predica sul territorio della "Bassa" modenese la giustizia sociale e fonda, nel luogo della ferocia e dell'odio, ossia nel campo di Fossoli, la città di Nomadelfia (= legge della fraternità) ove accoglie i figli dell'abbandono, dando loro affetti e il calore di una famiglia. Arrivano ad essere oltre 800. Il clima sociale e politico del tempo, caratterizzato dalla contrapposizione furiosa tra cattolici e comunisti impedisce agli uomini di Governo e di Chiesa di capire il carisma

di don Zeno grossolanamente scambiato per un filocomunista o un sovversivo. Perciò, anziché aiutarlo, gli procurano difficoltà a non finire. Sino a far fallire la sua città, con conseguenze disastrose sui tanti minori accolti. Il vescovo Dalla Zuanna è del parere che la carità indiscutibile di don Zeno non debba essere impedita e soffocata. Non sconfessa il suo prete. Perciò, viene esautorato dal Santo Ufficio dalla gestione religiosa dell'affare Nomadelfia. Alla fine è invitato a dimettersi. Il vescovo si lascia travolgere nella rovina di Nomadelfia, ubbidisce dignitosamente, senza piegarsi a condannare ciò che ritiene giusto e santo. Alla fine Nomadelfia rinascerà nella Maremma grossetana, approvata dalla Santa Sede nel 1962. ■■



Festassieme,
Imola
11 giugno 2006
pranzo
multi-etnico

FOTO DI MINO ZAPPI

di Terenzio Succi
giornalista



I coniugi Sergio
e Domenica Bernardini

FOTO ARCHIVIO MC

Marcia NUZIALE

I CONIUGI SERGIO E DOMENICA BERNARDINI VERSO LA BEATIFICAZIONE

Riconoscimento della Chiesa a due coniugi i cui figli, otto su dieci, hanno seguito la vita consacrata.

Un vespro anomalo celebrato a Verica nel Frignano (MO) nel pomeriggio 20 maggio 2006. Il primo e sino ad ora unico nella sua storia di 11 secoli (881-1981). Sulla scia aperta dai coniugi Quattrocchi, anche il Frignano, nell'Arcidiocesi di Modena, ha presentato due sposi ritenuti degni degli onori degli altari: *Sergio* (1882-1966) e *Domenica Bernardini* (1889-1971), che hanno dato vita ad una famiglia "particolare": su dieci figli, otto hanno seguito la vita consacrata. La Chiesa, nella persona dell'arcivescovo di Modena, mons. Benito Cocchi, ha dimostrato la propria riconoscenza avviando il processo canonico

informativo per la loro beatificazione.

L'antica chiesa plebana era gremita come nelle grandi occasioni. In presbiterio cinque vescovi (Benito Cocchi, Germano Bernardini - arcivescovo emerito di Smirne in Turchia e figlio minore dei coniugi - Felix Ade Job - arcivescovo di Jbadan in Nigeria e figlio adottivo dei Bernardini -, Sergio Govi - vescovo emerito di Bossangoa in Centrafrica - e Serafino Spreafico, anch'egli cappuccino), con i componenti del Tribunale Ecclesiastico per appurare l'eroicità delle virtù dei coniugi Bernardini.

Tra i tanti sacerdoti ci sono vari frati cappuccini e tra questi si possono notare l'altro figlio Sebastiano Bernardini e il Ministro provinciale Paolo Grasselli. Tra le suore è presente suor Augusta figlia dei Bernardini. Dopo un'austera cerimonia, silenziosa, salvo l'interruzione

del salmodiare, durata un'ora e mezzo e culminata coi giuramenti rituali, il popolo esce per un rinfresco offerto dal Comitato promotore.

Incontro molti vecchi amici. Il signor Claudio Bernardoni di Montese con barba cappuccina mi abborda: "Cerimonia burocratica con molte preghiere. Mi sarei atteso la Messa e dopo il vangelo, invece dell'omelia, la petizione, in stile democratico, della causa di beatificazione. Invece era tutto fatto. Mi è parso l'arrivo di un tribunale medioevale: mancava solo il rombo dei tamburi... Mi è parsa una cerimonia triste, da funerale senza le bare, con quel salmodiare severo dei vespri... Primo punto: avrei preferito avessero preso la parola ad esempio l'autore della biografia dei Bernardini (che so cappuccino) presentando le figure e ricordando la famiglia (sr. Igina delle Ancelle francescane del Buon Pastore, le 5 suore paoline - Agata, Amalia, Raffaella, Augusta e M. Teresa - le due ultime ancora viventi, i due figli cappuccini - padre Sebastiano e mons. Germano - e le due figlie sposate, Maria e Paola); poi, secondo punto, poteva

essere la volta di un parrocchiano che li aveva conosciuti bene, ad esempio tu".

Rispondo: "Veramente avevo preparato qualcosa, ricordando che nel Frignano ci sono state diverse famiglie con 10 figli o anche 14, tutte vissute cristianamente. Ma nulla da obiettare alla proposta che i coniugi Bernardini siano dichiarati beati e poi santi".

"Qui ti volevo, incalza Claudio: avrei voluto sentir ricordare che erano terziari francescani". Gli faccio presente che vi è il prof. Mariano Bigi di Reggio Emilia, più volte presidente nazionale del Terz'Ordine francescano, ma, come già sottolineato, la liturgia non l'ha preso in considerazione. "E poi - insiste Claudio - avrei udito volentieri la voce del padre Provinciale: i Cappuccini hanno attinto in quella famiglia o no? Ho sempre saputo che in convento si dice: i genitori di un frate sono i genitori di tutti...".

Comunque, il popolo di Verica - che ritiene p. Sebastiano il vero Sansone di famiglia, vincitore sui Filistei, questa volta i "contrari" - ha vissuto un pomeriggio veramente storico, mai avvenuto prima in undici secoli in cui una chiesa sorta fuori



FOTO ARCHIVIO MC

Foto di gruppo della famiglia Bernardini

dagli agglomerati maggiori ha unito quanti dipendevano dai sette castelli: Verica centro, Monticello, Marzo, Montefolinano, Semese, Monterastello e Corogno.

Scommettere sull'amore

Ognuno riprende il proprio cammino rinfrancato perché si sente in compagnia di queste due creature che hanno vissuto la loro esistenza con bontà, fede e dedizione pure attraverso tante difficoltà, come quelle che hanno segnato la vita di Sergio, il quale dopo pochi anni dal primo matrimonio perse il padre, la madre, la moglie e i tre figli che aveva avuto. Come Giobbe non si ribella: "Dio mi ha dato, Dio mi ha tolto, sia benedetta la sua volontà".

Il 20 maggio 1914 (per aprire ufficialmente il processo di beatificazione è stata scelta proprio questa data) sposa Domenica, che a diciotto anni pensava di entrare in convento per consacrarsi al Signore. Sergio e Domenica si trovano in piena sintonia spirituale. Davanti ai tanti figli avuti, Domenica ripeteva: "Iddio ci ha tanto benedetti: non lo ringrazieremo mai abbastanza". Il loro matrimonio dura 52 anni. La storia ce li consegna così: modelli di vita cristiana, "grandi" nella quotidianità di una assoluta fiducia in Dio, di una totale docilità alla sua volontà. E così divengono per noi esempio di un matrimonio vissuto nella fedeltà, nell'accoglienza della vita e nell'educazione dei figli.

A conclusione del Profilo spirituale di Sergio e Domenica Bernardini, don Angelo Sandri (parroco di Verica) scrive: "Hanno creduto all'Amore (cf. 1Gv 4,16), hanno scommesso sull'amore. Ogni giorno si spendevano generosamente, ma ogni giorno percepivano che questo era un buon investimento. Sono morti nella speranza della ricompensa eterna e nella consapevolezza di aver speso bene la loro vita. Ora stanno davanti a noi come modelli e intercessori perché anche noi non falliamo nella nostra impresa". ■■

Bibliografia su Sergio e Domenica Bernardini

Romeo Panciroli, *Una coppia esemplare. Sergio e Domenica Bernardini*. Edizioni paoline, Milano 2006.



Don Angelo Sandri, *L'albero dai molti frutti. Profilo spirituale di Domenica e Sergio Bernardini*. A cura del Comitato promotore, Modena 2006.



Ricordando padre Gianfrancesco Roli

di Paolo Grasselli
Ministro provinciale

Al battesimo gli misero il nome di Giuseppe, che portò per 18 anni, quando, entrando nel noviziato di Fidenza il primo agosto del 1938, glielo cambiarono, come si usava, dandogli quello di Gianfrancesco. Dopo un anno emise la professione dei voti temporanei. Nel 1942 fece la professione perpetua a Pavullo nel Frignano (MO). È il luogo, questo, dove il 7 giugno scorso è stato portato per la sepoltura.

Dopo gli studi di teologia fatti a Reggio Emilia, sempre in questa città il 3 giugno del 1945 fu ordinato sacerdote. I dodici anni successivi padre Gianfrancesco li trascorse nel convento di Piacenza intento al ministero della confessione e a curare il decoro della chiesa. Nel 1958 fu trasferito nel convento di Pavullo, dove per tre anni svolse l'ufficio di guardiano.

Questi anni preludono al periodo che caratterizzerà l'esistenza sacerdotale di padre Gianfrancesco, quello dedicato all'apostolato nell'ospedale di Modena (1961-1983) e nell'ospedale di Piacenza (1993-1997): sono stati in tutto venticinque anni a servizio degli ammalati, vissuti con dedizione veramente grande. Chi incontrava Gianfrancesco incontrava un frate buono, rispettoso, sincero e paziente, che non risparmiava energie nell'ascoltare le sofferenze degli ammalati e nel consolarli con parole piene di fede e di cordiale attenzione.

Così è passato nelle corsie degli ospedali con semplicità, mitezza e buon cuore, "facendo del bene" secondo la migliore tradizione cappuccina. L'eroismo semplice di chi ogni giorno dona qualcosa di sé e di Cristo a coloro che si trovano nella sofferenza affinché possano continuare a portare la propria croce, fino all'incontro finale con il Signore della Vita.

Prima di concludere la sua esperienza di "buon samaritano" all'ospedale civile di Piacenza, trascorre undici anni nel convento di questa città dedicandosi, come la prima volta, al ministero della confessione. Negli ultimi due anni di attività è presso il convento di Modena come sapiente confessore e direttore spirituale dei giovani postnovizi (1997-1999). Con Gianfrancesco era facile parlare, perché metteva a proprio agio chiunque avesse davanti. Era un uomo di consiglio, in cui la saggezza umana non perdeva mai di vista lo sguardo più ampio della fede. Insieme con lui ci si sentiva bene.

Un tratto caratteristico di Gianfrancesco era rappresentato dal suo tenero amore alla Madonna, di cui desiderava volentieri parlare. Spesso lo si poteva scorgere al Santuario mariano di Puianello, quasi per assecondare il desiderio di essere più vicino alla Madre del cielo.

Nel 1999 Gianfrancesco incomincia la lunga degenza presso l'infermeria dei cappuccini di Reggio Emilia. Con fede e pazienza ha trascorso gli anni dell'infirmità. Certamente la "lezione" appresa al capezzale dei tanti ammalati che egli aveva visitato e confortato per molti anni gli è stata di ammaestramento nel vivere l'ultimo percorso della sua esistenza terminata il pomeriggio del 4 giugno scorso presso l'arcispedale di Reggio Emilia.

Nelle concelebrazioni provinciali o in solennità particolari, molto spesso si vedeva Gianfrancesco in cotta a dirigere le liturgie. Lo faceva con garbo, cura e discrezione. Ci piace immaginarlo mentre ora dirige la liturgia celeste in mezzo a tutti coloro che ha incontrato negli ospedali portando loro una parola di conforto ed accompagnandoli nel momento finale della loro esistenza. ■■



VENTICINQUE ANNI TRASCORSI AL SERVIZIO DEGLI AMMALATI. NATO A MARANO SUL PANARO (MO) IL 4 OTTOBRE 1920, È MORTO A REGGIO EMILIA IL 4 GIUGNO 2006



FOTO ARCHIVIO MC

Relazione di Roberto Colombini
all'Assemblea regionale Gi.Fra.

L'attualità del Vangelo siamo **NOI**

NECESSITÀ DI RISCRIVERE
LE MODALITÀ PER ESSERE
LAICI E FRANCESCANI

di Luigi Spatola
della Gioventù Francescana
di Bologna

Proponiamo qui la sintesi della relazione che Roberto "Cilo" Colombini dell'Ordine francescano secolare ha tenuto all'Assemblea regionale della Gioventù Francescana a Longiano nel febbraio 2006 sul tema *Strumenti scelti nelle mani di Dio*.

Il livello di condivisione

La riflessione parte da alcuni brani dell'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*, dove il papa afferma che la dimensione della carità, dell'amore, della condivisione appartiene alla natura della Chiesa, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza (25). Successivamente sottolinea che nella Chiesa non deve esserci chi soffre per mancanza del necessario (cf. Atti 4,34-35). E allora la prima domanda che ci dobbiamo porre è: qual è il livello di condivisione nelle nostre fraternità? Nel contempo, però, la carità deve travalicare le frontiere della Chiesa: la parabola del buon Samaritano, infatti, rimane il criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso chiunque è in difficoltà. La Chiesa ci esorta ad assumere in pieno la prossimità con tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. Perciò il francescano deve vivere senza nulla di proprio. Infatti le Regole di Francesco affermano che la vita dei frati è osservare il Vangelo, vivendo in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio (FF 4).

Va sottolineato che non si parla di povertà, ma di vivere senza nulla di proprio, e ciò rimanda ad un concetto più ampio della sola povertà, rimanda all'atteggiamento di chi non si appropria di nulla. Proviamo ad applicare questo concetto ai diversi ambiti della vita: cosa vuol dire vivere senza nulla di proprio riguardo all'uso del denaro e dei beni economici? Cosa vuol dire vivere senza nulla di proprio in relazione all'uso delle nostre capacità, della nostra cultura, del nostro tempo? Cosa vuol dire vivere senza nulla di proprio nel rapporto con Dio? Cosa vuol dire vivere senza nulla di proprio in rapporto con i fratelli? Il vivere senza nulla di proprio non deve essere né fine a se stesso né una sterile rinuncia ma una feconda restituzione: *Beato il servo che rende tutti i suoi beni al Signore* (FF 168).

Un tempo nuovo

Possiamo quindi affermare che la vita dei francescani si caratterizza dal riconoscere i doni del Signore, dal vivere senza appropriarsene e restituire tutto a Dio. Bisogna restituire con le parole e con le opere, quindi con la preghiera e l'annuncio (FF 171), comprendendo cosa significa restituire in quanto laici: nella famiglia, nel lavoro, nell'università, nell'impegno sociale e politico, nel servizio al prossimo, nella Chiesa. La nostra specifica vocazione, la nostra scelta vocazionale è essere laici e ha pari dignità rispetto alle altre scelte. Dobbiamo liberarci, quindi, da un diffuso senso di inferiorità rispetto ad altre scelte, ricercando una spiritualità laicale che individui propri modi di vivere la povertà, la castità, l'obbedienza, la preghiera, il servizio. Dobbiamo smettere di riempire le sagrestie, quasi a compensare qualcosa che ci manca, per andare ad animare le realtà temporali quali il lavoro, il quartiere, il sindacato, la politica.

Abbiamo davanti un "tempo nuovo" con alcune sfide prima sconosciute (la guerra preventiva, il terrorismo, le biotecnologie). Il Concilio Vaticano II, riferendosi ai laici, indica come *propria e specifica indole* vivere le realtà del mondo orientandole secondo Dio. Una cosa è certa: il Signore ci chiama! Chiama ognuno di noi per nome pur nella diversità dei carismi. Padre Prospero Rivi in *Francesco d'Assisi e il laicato del suo tempo* (ed. Centro Nazionale OFS) scrive, riferendosi ai primi laici che seguivano san Francesco, che questi nell'Ordine della Penitenza trovarono lo strumento per raggiungere due obiettivi: giungere ad una esperienza religiosa più intensa che permettesse anche ad essi di tendere seriamente alla perfezione cristiana, salvaguardare la loro identità secolare e raggiungere una loro autonomia anche sul piano religioso dopo averla conseguita nel campo della politica e dell'economia.

Rielaborare lo stile laicale

A noi oggi spetta il compito di attualizzare il Vangelo, elaborando uno stile di vita laico. Chiediamoci quindi cosa significa per un laico, sposato o no, vivere in castità, obbedienza e senza nulla di proprio. Cosa significa per noi, oggi, salvaguardare la nostra identità secolare? Cosa rappresentano le nostre fraternità per la realtà sociale (ed ecclesiale) in cui sono inserite? Noi di quali scelte dirompenti siamo capaci? Quali sfide attendono noi laici francescani come singoli, come famiglie, come fraternità? Il Ministro generale dei frati Minori, all'Assemblea OFS di Assisi a gennaio, ci ha indicato tre piste: qualità della vita (santità), formazione, vicinanza alla gente.

La prima tappa ci obbliga a riacquistare la consapevolezza che la scelta laicale è una scelta vocazionale che ci deve portare a vivere più intensamente la fraternità, guidati dalla Parola, letta, studiata e meditata. Questa è la nostra specificità! La fraternità quindi è dono di Dio, è dono di fratelli, è scelta di vita, è ambito privilegiato di conversione. La

fraternità è anche il luogo in cui si sperimenta la capacità di sognare, la speranza di rivoltare il mondo, la nostra vita e la società, evitando di sentirsi appagati o arrivati. Francesco è stato un uomo in continua ricerca. Ci penseranno il tempo, la moglie o il marito, il lavoro, i frati, a ridimensionarvi.

La seconda pista, la formazione, non è solamente studio ma è lo strumento con il quale il francescano scopre la strada da intraprendere. La formazione però non deve restare fine a se stessa. A noi il compito di restituire in parole ed opere quanto abbiamo ricevuto stando vicino alla gente - terza pista - vivendo attivamente nel mondo e partecipando alle sue realtà (quartiere, scuola, sindacato, partiti, associazioni). Testimoni come singoli, ma anche come famiglie aperte all'accoglienza.

Il nostro intervento nel mondo, quindi, non deve essere solo caritatevole, perché la sola carità risolve esclusivamente il problema immediato; ma deve essere anche politico, con il coraggio di andare all'origine delle questioni e dei problemi. ■■

Assisi, Basilica di San Francesco



FOTO DI SARA FUMAGALLI



FOTO ARCHIVIO IGC

Un messaggio da luoghi DIFFERENTI

Un momento del "Campo della speranza" a Torino

L'AMORE E L'ATTENZIONE
AGLI ULTIMI ACCOMUNANO
DIVERSE ESPERIENZE

di **Enrica Fantini e Mirco Bertozzi**
giovani di Reggio Emilia

Belle speranze
"Campo della speranza. Cosa vorrà dire?". È la domanda che ci siamo posti più volte alla vigilia della partenza; e rispondevamo "speranza" nel senso di "speriamo sia una bella esperienza", "speriamo ci sia gente simpatica", "speriamo di pregare ma non troppo, dopotutto sono sempre giorni di vacanza"... E così, con questi pensieri nel cuore, ci siamo trovati sui pulmini diretti a Pianezza, alle porte di Torino, dove avremmo alloggiato per quattro giorni.

Partiti il pomeriggio del 21 aprile da Reggio Emilia, dopo aver avviato al gua-

sto meccanico di uno dei due pulmini, siamo giunti a Pianezza la sera stessa. Ci siamo sistemati nella casa parrocchiale ed abbiamo iniziato, anche se sconosciuti gli uni agli altri (causa diverse provenienze), in spirito di condivisione questa esperienza.

Il sabato, giorno successivo al nostro arrivo, abbiamo fatto un po' di sano turismo per la città di Torino, poi, diletandoci con piante e guide turistiche, siamo giunti a Valdocco, patria di Don Bosco. Straordinaria, quasi... "inconcepibile", l'azione che il Signore è riuscito a compiere attraverso questo uomo dal temperamento forte e deciso, persino irruente.

Torino:
Arsenale della pace

Personalmente ho constatato che è andato in crisi il mio - di Mirco - ideale di uomo strumento di Dio, inteso come uomo mite, arrendevole, vittima. Il pomeriggio, al Monte dei Cappuccini, frate Michele ci ha offerto un'occasione per interrogarci e per iniziare a vivere in ascolto, toccati e provocati nel nostro intimo (che cos'è la carità? qual è il primo modo per dimostrarsi caritatevoli? chi sono i giovani? quali sono le povertà che ci coinvolgono). Siamo stati introdotti a quelle che, nei giorni successivi, avremmo scoperto essere le "risposte" che a Torino qualcuno ha dato, cercando di sbriciolare (umanizzandola) la Parola del Signore.



FOTO ARCHIVIO MC

Il luogo della spiritualità

La giornata di domenica l'abbiamo trascorsa presso la Comunità dei monaci e delle monache di Bose (a Magnano in provincia di Biella), dove abbiamo avuto l'opportunità di partecipare ad uno degli incontri presieduti dal Priore, Enzo Bianchi. La percezione di trovarci in un luogo di grande spiritualità, la particolarità del luogo, con la sua architettura ricercata e al tempo stesso semplice e l'unicità di questa esperienza di vita consacrata si sono manifestate nella celebrazione eucaristica, coinvolgente, nuova, affascinante ed originale.

Una importante chiave per interpretare la Comunità di Bose ci è stata data da un monaco, Michele, che ci ha parlato, con grande disponibilità, delle origini della comunità e dei suoi carismi (dello studio della Parola, della contemplazione, del lavoro come parte fondamentale della vita monacale); alla luce di questa visita, qualche "precomprensione" ha avuto modo di essere ricompresa.

Arricchiti di tanta bellezza e gratuità abbiamo fatto rientro al nostro alloggio e il giorno seguente siamo stati accolti al Cottolengo. Suor Milvia ci ha raccontato la storia di questa "città nella città", di questo luogo di sofferenza e di dolore, ma anche di speranza e di gioia. Ha commosso tutti Angela, cieca e sordomuta dalla nascita, con la sua gioia, la sua fede profonda, il suo amore per la vita, la sua sensibilità nei confronti degli ultimi, poveri o deboli; siamo usciti tutti con gli occhi lucidi, consapevoli della nostra inferiorità di fronte a tanta ricchezza.

Nel pomeriggio, una volta consumato uno dei tanti pasti fraterni, abbiamo dedicato un po' del nostro tempo alla riflessione e alla condivisione; la visita al Cottolengo e la conoscenza di Angela avevano veramente lasciato un segno nel cuore di tutti! Era tanto il nostro bisogno di comunicare quanto il nostro cuore aveva accolto, ricevuto; abbiamo concluso il nostro pomeriggio di condi-

visione con la celebrazione della Messa: grazie all'ambiente, al ricordo di Angela e degli amici del Cottolengo, questo momento ci ha dato la possibilità di sentirci ancora più uniti.

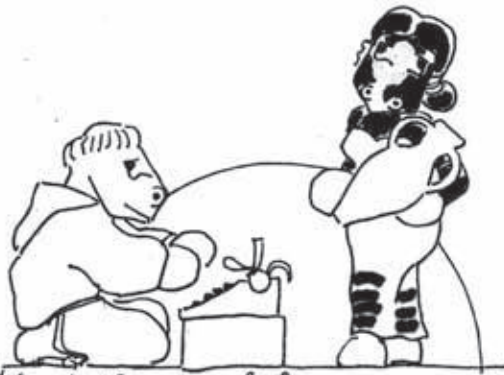
La ricerca della fonte

L'ultimo giorno, con un briciolo di tristezza nel cuore, consapevoli dell'imminente partenza, abbiamo visitato l'Arsenale della Pace. Un luogo inconsueto, nato dall'idea e dalla tenacia di Ernesto Oliviero e della moglie; un luogo, simbolo di guerra, il vecchio arsenale di Torino, trasformato in una casa di accoglienza, di carità, di preghiera, di fede profonda. E da qui il nome, Arsenale della pace.

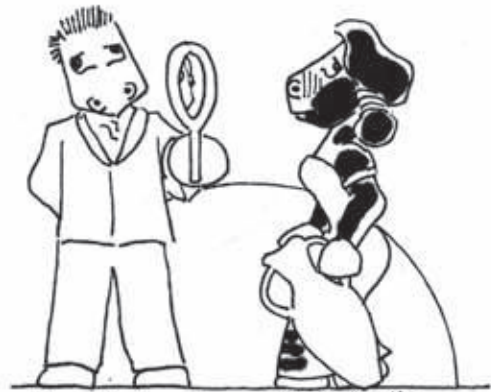
Sinceramente ci sentiamo un po' in difficoltà a scrivere un resoconto di questo campo della speranza; per rendere veramente partecipe chi legge, vorremmo descrivere minuziosamente tutto quello che abbiamo visto, sentito, toccato, provato... ma risulterebbe sicuramente noioso e non otterremmo il risultato sperato. Pensiamo di soddisfare maggiormente le aspettative dei lettori sintetizzando in poche righe: abbiamo visto luoghi differenti, ma allo stesso tempo simili; abbiamo visto sofferenza e gioia, amore per la vita, per i poveri, per i malati, per Dio e le sue opere; abbiamo sentito parlare dell'amore di Dio, della sua potenza, dei suoi frutti; abbiamo ricevuto accoglienza, sorrisi. Forse è proprio questo il significato della speranza: trovare una fonte di gioia e di serenità anche nelle situazioni più difficili, più disperate; e tutto questo è possibile affidandoci all'amore di Dio, alla carità dell'uomo, alla fede nella preghiera.

Prima di tornare a Reggio, non ancora soddisfatti nella nostra veste di turisti, abbiamo fatto una visita al museo della Sindone. Un telo, oggetto di teorie, polemiche e studi da secoli. Un telo che ha avvolto il corpo di un uomo flagellato e crocifisso. Un ultimo discreto messaggio di sofferenza e di speranza. ■■

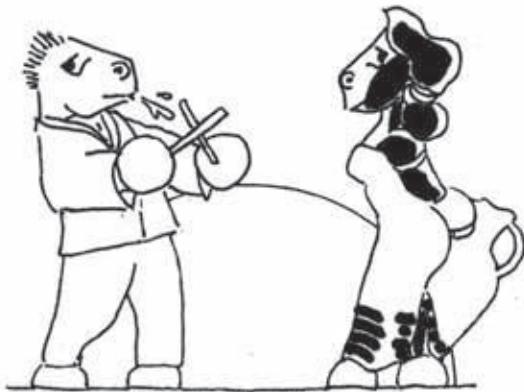
di Alessandro Casadio



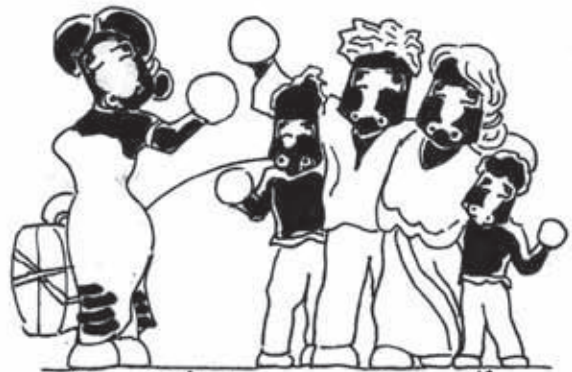
*Frate Leone, scrivi:
s'anco foss'io donzella nigeriana,*



*de visu dulce et morbide fatterse
vestuta de pudore et umiltate,*



*Ka lusingata da facili promesse
accompagnate cum tucti li spergiuri,*

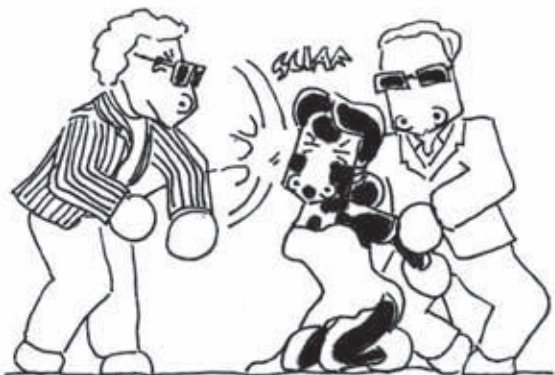


*cum benedictio de omne mei parenti
per provvedere a lor sustentamento,*



*fussi attirata in loco d'oltremare
per lavorare in dignitoso uffizio,*

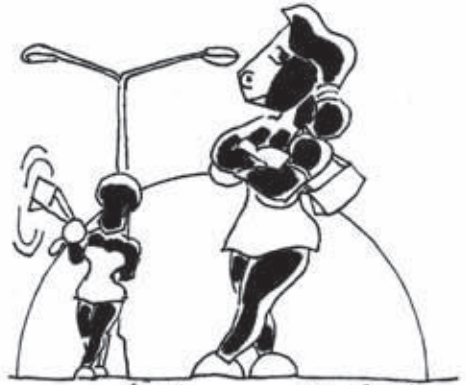
1



*ma nell'approdo quivi malmenata
et violentata cum dolore et stratio,*



si' minacciando li cari mei lontani
Ka depredandomi de li documenti aruti,



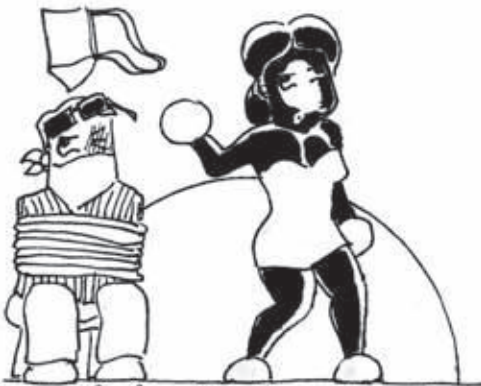
et cum spregio de onne dignitate
fussi costretta a vendermi in quadrivio



tal che mio corpo ka dono m'apparia
d'ogne vergogna en fame era pretesto



imperocchè alcun soldo ito dalli sporcaccio
ristasse breve nella mano mia,



si riuscissi a ricredere alla vita
et implorare Tua misericordia

ALBY
2006



2

per gente grama ka la gioia 'ccide,
deone scrivi: quivi e perfetta laetitia.



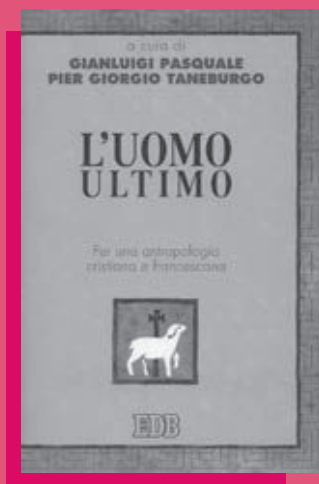
a cura di
**Antonietta
 Valsecchi**
 della Redazione
 di MC

GIOVANNI IAMMARRONE
**Gesù Cristo volto del Padre
 e modello dell'uomo.**
L'apporto della visione francescana
 Edizioni Messaggero, Padova 2004,
 pp. 159

Quale apporto può dare il francescanesimo alla cristologia di oggi? Risponde un ben conosciuto teologo e francescanologo dei frati minori conventuali. Nel primo capitolo viene presentato l'orientamento della teologia contemporanea, che considera Gesù Cristo "rivelatore" del volto del Padre e archetipo/modello dell'uomo. Nel secondo è descritta la visione cristologica francescana partendo dall'esperienza e dal pensiero di Francesco e Chiara per incontrare poi Antonio di Padova, Bonaventura, Duns Scoto, Lorenzo da Brindisi e altri fino ad oggi. Il terzo capitolo mostra come i dati fondamentali della visione francescana possano arricchire notevolmente la cristologia contemporanea.

ALDO BERGAMASCHI
Quale Cristianesimo?
 Ed. Diabasis, Reggio Emilia 2005,
 pp. 317

Sacerdote e religioso cappuccino, nato a Torrano di Pontremoli nel 1927, laureato in pedagogia presso l'Università Cattolica e professore ordinario della medesima disciplina nella Università di Verona, Aldo Bergamaschi è autore di molti libri che testimoniano la sua vasta e organica preparazione filosofica, teologica e francescana; alla figura di Francesco d'Assisi ha dedicato in particolare due volumi, editi dalla Libreria Editrice Fiorentina negli anni 1985 e 1990. Ideale discepolo di don Primo Mazzolari, della cui conoscenza personale è rimasto uno dei pochi testimoni superstiti, gli ha dedicato importanti saggi e ne sta curando i volumi del Diario. Il volume qui segnalato raccoglie articoli pubblicati su "Frate Francesco" nell'ultimo decennio: in essi padre Bergamaschi "dialoga a distanza", in modo incisivo e tagliente con vari intellettuali contemporanei.



**GIANLUIGI PASQUALE
PIER GIORGIO TANEBURGO** (a cura di)
**L'uomo ultimo. Per una antropologia
cristiana e francescana**
EDB, Bologna 2006, pp. 128

Nei giorni 12-14 aprile 2005 si è svolto a Venezia il primo Forum dei ricercatori e studiosi cappuccini italiani sul tema "Cristianesimo, questione antropologica e progetto culturale. I cappuccini nel 40° della Gaudium et spes (1965-2005)". Questo volume, che rientra nella Collana "Teologia viva" delle EDB, ne raccoglie gli Atti. Antonio Stagliano presenta il cristianesimo e la salvezza dell'uomo integrale; Calogero Peri descrive il cammino dei cappuccini in Italia dinanzi alle gioie e alle speranze dell'uomo d'oggi; Dino Dozzi tratteggia l'antropologia di Francesco d'Assisi a partire dai suoi Scritti; Carmelo Dotolo verifica la valenza antropologica del cristianesimo e della secolarizzazione; Vittorio Sozzi fa un bilancio provvisorio del progetto culturale della Chiesa italiana. Vista la riuscita del primo Forum, ne è stato fatto un secondo nel 2006, di cui attendiamo gli Atti.



DINO DOZZI (a cura di)
Isaia. Il mistero di Dio
EDB, Bologna 2006, pp. 200

"La Bibbia di san Francesco" si arricchisce di un nuovo volume, curato dal direttore di MC, e dedicato al libro di Isaia, nel quale sono stati selezionati sei temi ripresi poi nella rilettura francescana e nell'attualità, con il consueto schema in tre momenti "Parola e sandali per strada".

Il primo tema è quello del "profeta come mediatore del mistero di Dio"; il secondo è in forma di domanda: "Natura o creazione?". Il terzo tratta della "religiosità che Dio vuole", messa a nudo da Is 66,3: "Voi sacrificate un bue e uccidete un uomo!". Il quarto tema riguarda "il futuro di Dio"; il quinto tema è quello della "sofferenza", il problema dei problemi della vita e della riflessione dell'uomo. L'ultimo tema è quello della tenerezza. Gli articoli di MC, in questo caso dell'anno 2005, e quindi anche questo volume che ne deriva, si propongono di comunicare contenuti seri in modo rapido e spigliato.

La contingenza ci IMPONE...

Mi scuso moltissimo con la redazione di "Messaggero Cappuccino" no" che ho continuato a ricevere in questi mesi, senza avere il tempo di prenderne visione con l'attenzione dovuta. Mi sono accorta soltanto ora dell'avviso di voler comunicare con tempestività l'intenzione di non volerlo ricevere. Con questo mio scritto vi prego di non inviarmi più i numeri successivi, in quanto non posso pagarvi l'abbonamento, dovendo affrontare forti spese condominiali che incidono in modo esorbitante sui miei risparmi di pensionata. Mi dispiace molto, perché la vostra rivista è di alto profilo, ma io sono già impegnata con due altre pubblicazioni e non mi posso permettere ulteriori spese. Scusatemi tanto del ritardo, ma non è stato certo intenzionale. Accettate, comunque, i miei più vivi complimenti per la vostra splendida rivista.

R.B. – Bologna

Ogni tanto riceviamo lettere come questa: da una parte, ci fanno piacere i complimenti per la rivista e dall'altra ci dispiace che persone come questa gentile signora debbano rinunciarvi solo perché non possono permettersi l'abbonamento. In questi casi, cerchiamo di trovare il modo di superare l'ostacolo, proponendo a qualche abbonato con maggiori possibilità economiche di sostenere lui un altro abbonamento. Restiamo dunque in fiduciosa attesa che qualcuno dei lettori...

Mia figlia Elena (10 anni) la scorsa settimana ha ricevuto la prima comunione e noi genitori le abbiamo proposto di rinunciare ai vari regali dei parenti, che metteranno il corrispettivo in una cassetta per poter adottare una bambina a distanza, come già fatto con l'altro nostro figlio, che dal 2002 sostiene un ragazzo etiope con una somma di 80 euro all'anno. Anche il ricavato della rinuncia di nostra figlia le permetterà di garantire per qualche anno la copertura delle spese di adozione scolastica di una bambina che ci vorrete segnalare, e siamo convinti che questo gesto le rimarrà come impegno anche quando la somma

raccolta sarà finita, come sta avvenendo per Stefano. Per Elena sarebbe importante avere notizie "concrete" sulla bambina ed eventualmente poter corrispondere con lei; ma ci affidiamo alla vostra esperienza per questo aspetto dell'iniziativa. Restiamo in attesa delle modalità del versamento e di sapere il nominativo della bambina a noi affidata. Se, nel frattempo, poteste darci informazioni anche su Tesemma Basa (adottato da Stefano dal 2002), ve ne saremmo grati. Grazie e cordiali saluti

Daniela – Varese

Anche lettere come questa della signora Daniela fortunatamente sono abbastanza frequenti e rivelano una sensibilità e una educazione alla solidarietà che si va diffondendo. Ma c'è ora qualcosa da chiarire a proposito delle adozioni scolastiche a distanza. Quelle già in atto arriveranno a conclusione; ma per quelle nuove non ci sarà più la notifica del nome, l'invio della foto e il resoconto scolastico annuale. Comprendiamo bene che questa personalizzazione dell'aiuto - le "notizie concrete" di cui parla Daniela - sarebbero molto gradite. Ma i missionari sono pochi (6 in tutto il Dawro Konta che è vasto come l'Emilia-Romagna) e non possono permettersi di impegnare molto del poco tempo che hanno per fotografare i bambini, riempire schede, inviarle ai benefattori di ognuno di loro. Anche noi da quassù riteniamo che i benefattori capiranno e passeranno dall'adozione personale all'adozione di un progetto, contribuendo così non solo a far studiare dei bambini, ma anche a permettere ai missionari di non trascurare le opere di evangelizzazione. Quanto poi al "corrispondere" con questi ragazzi, risulta molto difficile in quanto essi parlano solo il dialetto locale e l'amarico. Gli 80 euro annuali continueranno a permettere di studiare ad un bambino o a una bambina dell'Etiopia. Ai benefattori - grandi e piccoli - chiediamo un ulteriore sacrificio: quello di fidarsi e di non richiedere informazioni più personalizzate che toglierebbe ai missionari tempo che possono dedicare ad impegni altrettanto importanti.